



## Gli Horti Sallustiani





## Presentazione

*a cura di*  
*Giovanni Carbonara*

Il complesso monumentale di piazza Sallustio, con la grande aula e i suoi annessi, accuratamente descritti nel volume che qui si presenta, costituisce oggi la più consistente testimonianza degli antichi *Horti Sallustiani*, già proprietà di Giulio Cesare, poi dello storico Caio Sallustio Crispo. Con la decadenza dell'impero gli Horti si trasformarono progressivamente in vigne e campi coltivati; a tale lungo abbandono seguì, nella prima età barocca, un rinnovato interesse per l'area, che tornò a svolgere il suo tradizionale ruolo di villa urbana.

Queste vicende avevano, comunque, mantenuto leggibili l'orografia del sito e alcune emergenze architettoniche. La definitiva rovina deve attribuirsi alla spregiudicata attività di speculazione edilizia intrapresa nella seconda metà dell'Ottocento, la quale sconvolse la zona fino a renderla irriconoscibile. Da qui la situazione attuale del padiglione monumentale di piazza Sallustio, che oggi appare non certo proiettato sul paesaggio ma interrato di parecchi metri e circondato da robusti muri di contenimento; questa totale inversione degli effetti architettonici costituisce il prezzo pagato alla volontà di evitare, almeno, la demolizione e l'interramento degli antichi resti, che l'urbanistica della zona sembrerebbe quasi suggerire.

Si deve dunque ad una certa respicenza conservativa dell'epoca l'aver salvato, pur se in condizioni profondamente alterate, i resti materiali del grande padiglione degli Horti che, nella sua sostanza odierna, risale in prevalenza al periodo dell'imperatore Adriano. Architettura di grande importanza, che richiama i palazzi imperiali sul Palatino, alcuni ambienti della *Domus Aurea* neroniana e la stessa *Villa Adriana* presso Tivoli.

Credo si possa affermare che, dopo questo momento infelice, il complesso, con i recenti accurati restauri, con le ulteriori ricerche archeologiche e, soprattutto, con l'intenzione dell'attuale proprietà di favorirne la visibilità e godibilità pubblica ma, ancor più, di reinserirlo nella vita culturale della



città, aprendolo e riservando alla grande aula una funzione di auditorio, abbia avuto negli ultimi decenni del Novecento una sorte migliore.

Il restauro ha contribuito a conservare e rimettere in luce il monumento, a renderlo meglio comprensibile e accessibile, oggi esclusivamente attraverso una lunga rampa in discesa, anche se in antico vi si arrivava salendo. Si tratta d'un lavoro non ancora pienamente compiuto e che potrebbe avere qualche ulteriore sviluppo. Ciò sta a significare che, dopo i disastri ottocenteschi, il nostro dovere non è, né mai potrebbe essere, quello di riportare le cose alla loro situazione d'origine, ormai perduta per sempre, ma di definire e raggiungere il migliore stato possibile odierno, quello che la realtà attuale, sapientemente interpretata e capita, potrebbe assicurare tramite un atto di progettazione consapevole e colta che continui, quando se ne presenterà l'occasione, il virtuoso lavoro già intrapreso. A tutto questo il Comune di Roma, che ha più d'una colpa da farsi perdonare - non intendo certo l'amministrazione attuale ma l'istituzione che storicamente ha governato la trasformazione di Roma Capitale, fra Otto e Novecento - dovrebbe interessarsi -, avviando una riflessione urbanistica sull'intera piazza Sallustio. È lo stesso problema che, in certo modo, riguarda la ricomposizione unitaria del complesso delle Terme di Diocleziano, attuabile con la parziale eliminazione di via Cernaia, più volte richiesta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma. In altri termini è anche il tema del ridisegno urbano del sito d'un altro monumento impropriamente, pur se per differenti ragioni storiche, "affondato" nel terreno, il Mausoleo di Augusto, che il Comune ha meritoriamente riproposto promuovendo un apposito concorso internazionale.

## Indice

<u>INTRODUZIONE</u>	<u>3</u>
<u>Il quartiere Sallustiano</u>	<u>9</u>
<u>Gli Horti Sallustiani: luoghi e vicende storiche</u>	<u>14</u>
<u><i>I giardini di Roma antica</i></u>	<u>15</u>
<u><i>Caio Sallustio Crispo</i></u>	<u>17</u>
<u><i>Il Tempio di Venere Ericina</i></u>	<u>22</u>
<u>La zona degli Horti Sallustiani durante il Medioevo e il Rinascimento</u>	<u>24</u>
<u>La Villa Ludovisi e la rinascita degli Horti Sallustiani</u>	<u>26</u>
<u><i>La Villa Ludovisi nei ricordi degli scrittori</i></u>	<u>31</u>
<b>IL COMPLESSO ARCHEOLOGICO DI PIAZZA SALLUSTIO: LA GUIDA</b>	
<u>IL COMPLESSO ARCHEOLOGICO DI PIAZZA SALLUSTIO</u>	<u>34</u>
<u><i>I capolavori degli Horti Sallustiani e le collezioni Ludovisi</i></u>	<u>48</u>
<u>I RESTAURI E L'UTILIZZO ATTUALE DELL'AULA ADRIANEA</u>	<u>50</u>
<u>Vicende conservative degli Horti Sallustiani</u>	<u>50</u>
<u>Interventi edilizi in piazza Sallustio: la Sala Danilo Longhi e il Villino Maccari</u>	<u>58</u>



## Introduzione

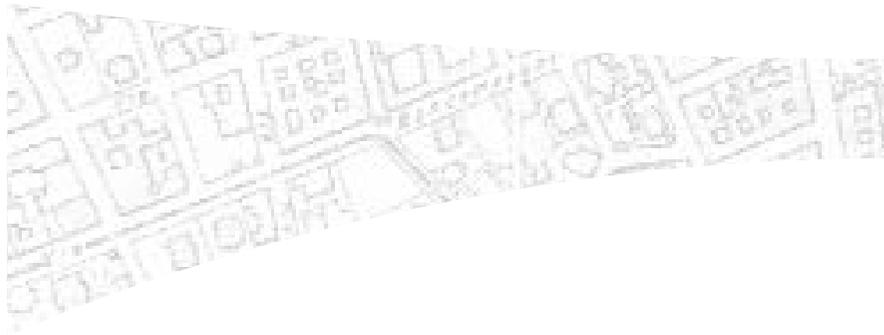
Questa pubblicazione sugli Horti Sallustiani è nata con la finalità di illustrare, per grandi linee, uno dei più vasti parchi monumentali di Roma antica, con le trasformazioni intervenute nei secoli in tutta la sua area.

Nella prima parte sono trattate le vicende riguardanti l'area del quartiere Sallustiano, dalla situazione topografica antica - con i primi Horti appartenuti a Giulio Cesare e ampliati successivamente da Sallustio e Adriano - all'abbandono della zona durante tutto il medioevo, fino alla formazione delle ville del periodo rinascimentale e barocco e agli edifici del quartiere moderno nato dopo la costituzione di Roma capitale.

In quest'ambito si è voluto evidenziare il ruolo assunto dalla grandiosa Villa Ludovisi, che con le sue numerose attrattive ha contribuito, fin dal XVII secolo, a restituire a questa parte della città la funzione che gli Horti Sallustiani avevano assunto nell'antica Roma.

Nella seconda parte il visitatore viene accompagnato alla scoperta sistematica del complesso archeologico di piazza Sallustio e degli edifici sovrastanti, che costituiscono un significativo esempio dell'architettura tipica dell'intero quartiere. Per far meglio comprendere l'aspetto originario del monumento si è provveduto inoltre ad una ricostruzione architettonica del complesso sulla base della documentazione disponibile e delle indagini più recenti.

Si spera in tal modo di aver contribuito a restituire alla "visibilità" ed alla conoscenza un complesso archeologico, validamente restaurato di recente da Tecno Holding, che costituisce un importante esempio di recupero e riuso dell'antico, ben integrato con gli edifici moderni che ospitano gli uffici di Unioncamere.



## Il quartiere Sallustiano

Nato attorno all'antico complesso di piazza Sallustio su alcune proprietà che occupavano le pendici settentrionali del Quirinale, l'odierno quartiere Sallustiano è frutto della pesante speculazione edilizia che, poco dopo la presa di Roma nel 1870, investì la parte nord-orientale della città (la cosiddetta "città alta"), causando la scomparsa di alcune tra le più grandi ville storiche della zona. Il trasferimento del governo e dei principali istituti bancari, nonché l'arrivo di un gran numero di persone legate alle molteplici attività della nuova capitale fecero aumentare a dismisura in questo periodo la richiesta di alloggi e di terreni edificabili, risvegliando l'interesse di appaltatori e speculatori provenienti da tutta Italia. Il radicale cambiamento della vita cittadina e il rapido incremento demografico saranno alla base di un'espansione urbana senza precedenti, che porterà alla formazione di nuovi quartieri e alla distruzione di quell'ampia zona verde che fin dall'antichità circondava il vecchio centro storico. Nella parte nord-orientale della città, in un'area relativamente lontana dai quartieri centrali, la costruzione del Ministero della Finanze – iniziata nel 1872 – aveva contribuito ad imprimere la prima spinta verso l'espansione edilizia in questo settore, causando il vertiginoso aumento di valore delle aree edificabili dell'intera zona.

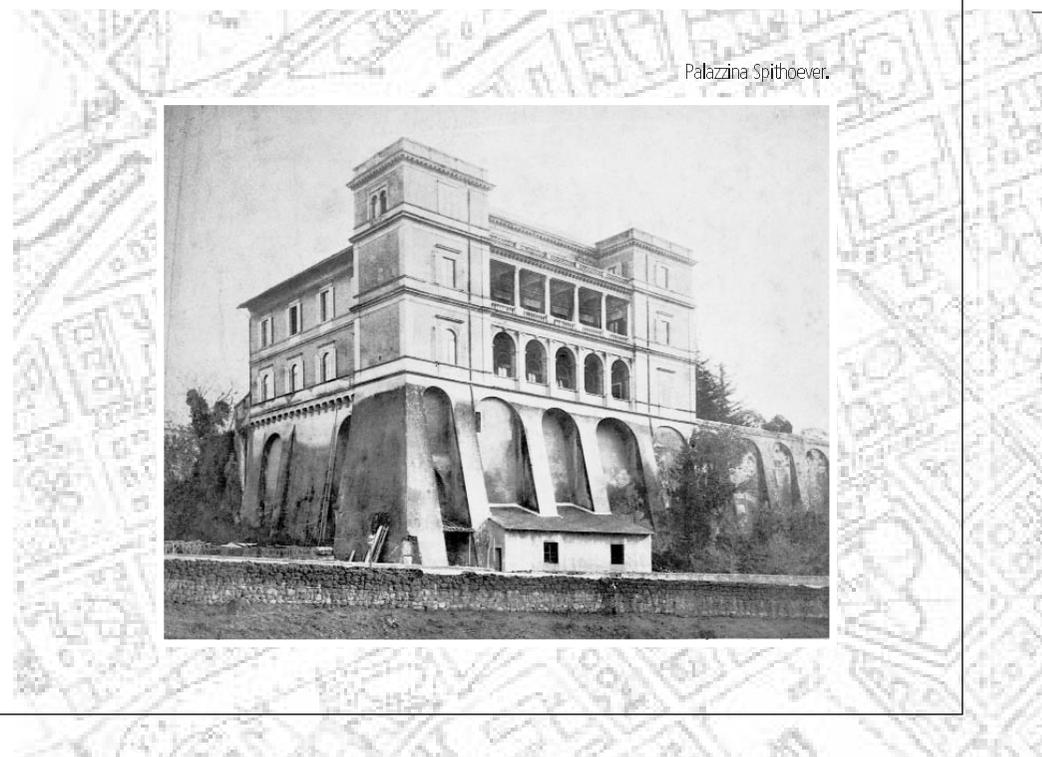
Occupata da orti e vigneti fino a tutto il periodo rinascimentale, nella prima metà del XVII secolo l'area del futuro quartiere Sallustiano era in gran parte compresa nelle proprietà della famiglia Barberini. Il palazzo della villa, che conosciamo attraverso alcune stampe dell'epoca, sorgeva su colossali resti di edifici romani e su un tratto delle mura "serviane" (mura repubblicane del IV secolo a.C.) che delimitavano il lato meridionale del cosiddetto "Circo di Flora", cioè la lunga valle posta tra il Quirinale e il Pincio, all'interno della quale si svilupperà in seguito il quartiere moderno.



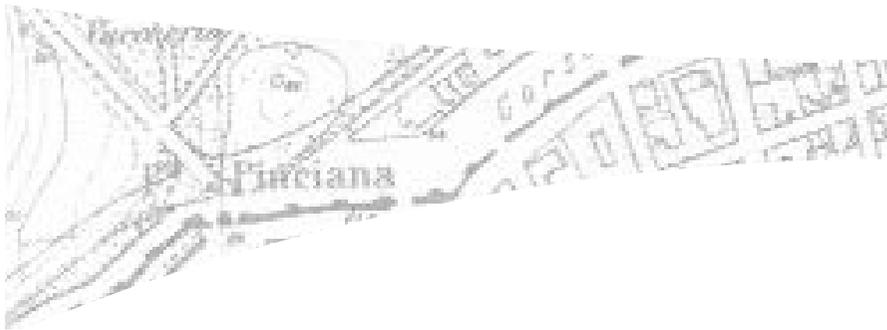
La zona della Villa Ludovisi nella pianta di E. Salandri del 1846.

Nel 1657, la Villa Barberini viene ceduta al conte Giulio Mandosi, dal quale passerà poi in eredità alla famiglia Castelli. Nel 1870 l'intera proprietà, comprendente tutta la zona situata tra le moderne via XX Settembre e via Boncompagni, viene infine acquistata da Giuseppe Spithoever, antiquario ed editore di origine svizzera che nel 1845 aveva aperto a Roma la prima libreria di lingua tedesca. In sostituzione del vecchio palazzo dei Barberini, il nuovo casino della villa viene costruito nell'area dove sorge attualmente la chiesa di San Camillo, tra le vie Piemonte e Sallustiana.

Eseguita su progetto di L. Carimini (1830-1899), la palazzina Spithoever richiamava per alcuni aspetti le ville del periodo rinascimentale. Situato sull'alto delle massicce costruzioni antiche che correvano lungo le pendici della collina, l'edificio si affacciava sulla valle sottostante con una fronte a doppio loggiato, inquadrata da due torri laterali che si elevavano per tre piani. Durante i lavori per la realizzazione del quartiere moderno, anche quest'ultimo complesso – superstita reliquia delle grandi ville della zona – verrà demolito per far posto all'attuale chiesa, costruita nel 1910 su progetto di T. Passarelli.



Palazzina Spithoever.



Approfittando del crescente fervore edilizio e dello scarso valore vincolante dei piani regolatori dell'epoca, nel 1881 Giuseppe Spithoever dà inizio ad una serie di lavori finalizzati a livellare i propri terreni e a tracciare strade in vista di una imminente lottizzazione. Con la completa colmata della Valle Sallustiana e la demolizione e l'interramento delle strutture antiche ancora presenti in gran numero, l'orografia della zona (che si era mantenuta pressoché immutata attraverso i secoli), viene completamente sconvolta e resa del tutto irriconoscibile. Tra i danni più gravi causati dai lavori è da considerare la totale cancellazione del tracciato delle mura repubblicane del IV secolo a.C. nel tratto che delimitava le pendici del Quirinale correndo all'interno della villa. Una trattativa avviata dal Ministero competente con il proprietario, allo scopo di lasciare fuori dalla lottizzazione i resti archeologici più importanti, non giungerà a completo buon fine a causa del forte indennizzo richiesto da Spithoever, che dichiarava, tra l'altro, di non concepire come «le abitazioni destinate ai viventi» – in-



Obelisco sallustiano di Trinità dei Monti



tendendo con tale espressione i futuri villini e i palazzoni a carattere intensivo – dovevano essere «condannate a minori comodità per salvaguardare le memorie dei trapassati». In seguito agli ingenti spostamenti di terra eseguiti per livellare il terreno, anche il monumentale complesso di piazza Sallustio – che nelle vecchie stampe risaltava con tutta evidenza sull'area circostante – resterà semisepolto e pressoché invisibile dalle nuove strade che attraverseranno la zona. Unico accorgimento adottato nei confronti del monumentale edificio sarà la costruzione di robusti muri di contenimento del terreno di riporto, necessari per mantenere parzialmente agibili le parti ancora conservate. Nel 1883, al termine di tutti i lavori preparatori, la proprietà Spithoever viene infine ceduta. Come per effetto di una reazione a catena, questo primo atto di vendita aprirà la strada alla lottizzazione di tutte le proprietà vicine, compresa la splendida Villa Ludovisi, venduta appena due anni dopo e completamente distrutta nonostante le proteste di uomini politici e di numerosi personaggi appartenenti al mondo della cultura.

Il nuovo quartiere che rapidamente si verrà formando attorno alla piazza Sallustio, concepita come un grande poligono irregolare, risentirà fortemente delle mode dell'epoca e sarà caratterizzato in gran parte dalla presenza di villini di lusso a due o tre piani, circondati da un piccolo giardino, edificati soprattutto lungo l'asse dell'attuale via Boncompagni. Fonte di ispirazione di questa nuova tipologia di edifici, destinati all'alta borghesia e alle classi sociali emergenti, saranno gli stili storici tradizionali, i cui elementi (talvolta combinati assieme con risultati del tutto inediti) verranno utilizzati per dar vita ad un nuovo originalissimo modo di costruire (denominato eclettismo). Nella parte meridionale del quartiere, sulla via XX Settembre, dove erano iniziate le prime costruzioni in prossimità del Ministero delle Finanze, prevarranno invece i grandi palazzi d'affitto, destinati soprattutto ad uffici e ad abitazioni per il nuovo ceto impiegatizio.



## Gli Horti Sallustiani: luoghi e vicende storiche

Nati dalla moda diffusa tra la nobiltà dell'antica Roma di possedere luoghi di svago e di rappresentanza, i giardini monumentali della città antica formavano – almeno a partire dal I secolo a.C. – una fascia ininterrotta di verde attorno a tutto l'abitato, paragonabile per estensione a quella dello stesso agglomerato urbano del tempo. Tra i luoghi più ricercati per le ville di maggior prestigio, vi erano senza dubbio le zone collinari, dove la conformazione del terreno e la presenza di sorgenti e corsi d'acqua permettevano la realizzazione di parchi e complessi architettonici rispondenti alle nuove mode che si andavano affermando.



Gli Horti Sallustiani nella pianta archeologica di F. Scagnetti e G. Grande, 2005.

Tra i primi giardini monumentali della città possiamo ricordare quelli del Trastevere, i numerosi *horti* che Cicerone menziona nelle sue lettere ad Attico, quando cerca di acquistare un terreno per costruire un sepolcro all'amata figlia Tullia, morta a *Tusculum* nel 45 a.C. Altri giardini famosi della sponda destra del fiume erano inoltre gli Horti di Cesare, situati lungo la via Portuense, che il dittatore lascerà in eredità al popolo romano. Sul versante occidentale del Pincio – il colle dei giardini per eccellenza (*Collis Hortulorum*) – si trovavano alcune splendide ville appartenenti ad altre nobili famiglie romane. La più ammirata era senza dubbio quella costruita da Lucullo verso il 66 a.C., il cui fasto, divenuto in seguito proverbiale, contribuirà ad incrementare la moda delle dimore di piacere

## I giardini di Roma antica

Con il nome di *horti* i Romani del periodo imperiale indicavano le ville e i parchi situati all'interno della città, costruiti secondo le modalità proprie delle dimore di piacere. Mentre durante il periodo repubblicano per *hortus* si intendeva il campicello coltivato per le necessità della famiglia, nel I secolo a.C. viene introdotta la distinzione tra la villa rustica, situata in campagna o nel suburbio (*villa*), e il giardino di città, indicato generalmente con la forma plurale di *horti*.

Nel costruire questi grandi complessi privati venivano generalmente seguiti criteri che prescindevano dalla tradizionale separazione tra parti costruite e terreno destinato a giardino, ripresa poi nel Rinascimento e nell'età moderna. L'elemento predominante era costituito dal grande parco con le sue innumerevoli piante, all'interno del quale venivano distribuiti edifici di vario tipo tenendo conto delle diverse funzioni e dell'andamento del terreno, come possiamo vedere nello splendido esempio della Villa Adriana a Tivoli. Nei casi più importanti la villa era concepita come una propria reggia, completamente autosufficiente, in grado di assicurare al ricco proprietario il necessario isolamento dalla frenetica vita della città. Tra le piante che ornavano i giardini una predilezione particolare era riservata ai "sempreverdi" (bosso, cipresso, leccio), adatti ad essere potati e modellati a piacimento. Nasce infatti in questo periodo l'arte topiaria, cioè la pratica di "scoprire" le siepi e le chiome degli alberi in modo da ottenere figure geometriche e forme fantastiche. Non dovevano neanche mancare botanici in grado di sperimentare tecniche capaci di condizionare l'aspetto e le stesse dimensioni delle piante. In una pagina della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, viene infatti menzionato un certo Caio Mazio, amico dell'imperatore Augusto, che aveva inventato (o perfezionato) la tecnica del "bonsai". ■



Parete affrescata con giardino e gabbia con uccelli, proveniente dalla Casa di Livia, Museo Nazionale Romano (Palazzo Massimo alle Terme).



che sorgeranno poi in vari punti della città. Sul vicino Quirinale, presso la porta Collina delle antiche mura “serviane”, era un’altra villa appartenente a Cesare, certamente un complesso di limitate dimensioni se confrontato con i vasti possedimenti transtiberini del dittatore. Tra le tante ipotesi che sono state formulate sulla scelta del sito, i motivi che avrebbero spinto Cesare a costruirsi una seconda villa sull’alto del colle sarebbero da ricercare nella presenza di un tempio dedicato alla *Fortuna Publica* (i cui resti sono stati rinvenuti in via Flavia), divinità alla quale egli doveva attribuire i suoi numerosi successi. Degli Horti di Cesare presso la porta Collina le fonti storiche ricordano soltanto una torre – da intendere probabilmente come parte del palazzo residenziale – menzionata in occasione di un “prodigio”, consistente nella caduta di un fulmine all’interno del parco.

Alla morte di Cesare, nel 44 a.C., i giardini del Quirinale furono acquistati dallo storico Caio Sallustio Crispo, che dovette utilizzare le grandi ricchezze accumulate in modo sospetto quando era governatore della Numidia. Accusato di concussione e coinvolto in un clamoroso processo, era stato salvato dallo stesso Cesare, che era riuscito a non farlo condannare dietro il pagamento di una fortissima penale. Alla fine della sua tumultuosa carriera politica, Sallustio si ritirerà in volontario e dorato esilio nei suoi giardini, dove trascorrerà gli ultimi nove anni della sua vita componendovi le opere storiche e letterarie che contribuiranno a ricordare per sempre il suo nome.

Anche in mancanza di notizie certe al riguardo, non vi è dubbio che i mezzi finanziari di cui disponeva permisero a Sallustio di ampliare ed abbellire continuamente i suoi Horti, tanto che il suo nome resterà ad indicarli anche in seguito, quando l’intera proprietà era ormai entrata a far parte del demanio imperiale. Gli ampliamenti ai vecchi giardini di Cesare dovettero interessare soprattutto le aree a nord e ad est della villa, dove fu inglobato il Tempio di Venere Ericina costruito nel 187 a.C. come emanazione del fa-



## Caio Sallustio Crispo

Nato ad *Amiternum* in Sabina, nell’86 a.C., Sallustio compie i suoi studi a Roma come tanti suoi coetanei di provincia appartenenti a famiglie benestanti. Nell’ambiente culturale romano il giovane è attratto dal pitagorismo, dottrina in voga in quel periodo, che propugnava l’immortalità dell’anima e la metempsicosi. La frequentazione dei circoli neopitagorici, nei quali venivano praticate anche discipline quali l’astrologia e l’occultismo, procura a Sallustio l’accusa di stregoneria. La sua natura ambiziosa lo fa ben presto approdare al mondo della politica, ma la sua condizione di *homo novus*, privo di illustri antenati che gli facilitino la scalata alle cariche pubbliche, lo costringe a scegliersi un protettore influente. Sallustio aderisce quindi al partito di Cesare ed inizia la sua travagliata carriera, segnata da fasi di alterna fortuna. All’età di trent’anni ricopre la carica di questore; a trentaquattro, coerentemente con le sue origini plebee, quella di tribuno della plebe. Nel 49 a.C. è con Cesare nel giorno del fatidico passaggio del Rubicone; nel 46 viene infine nominato proconsole in Numidia, carica che procurerà immense ricchezze al futuro storico, ma anche una pesante accusa di concussione. Salvato da Cesare dopo il versamento di una penale di un milione di sesterzi, abbandonerà la vita politica alla morte di quest’ultimo nel 44 a.C. Con le ricchezze accumulate durante la sua tempestosa carriera acquista i grandi giardini del Quirinale, già appartenuti all’amico scomparso, nei quali si ritira in volontario esilio. Inizia a questo punto la grande stagione degli studi storici, che si protrarranno per tutti i nove anni trascorsi nella villa. Lontano dalle lotte politiche, mentre il paese sta precipitando verso la guerra civile, egli può dedicarsi finalmente ai suoi studi prediletti e alla composizione di opere quali la *Catilinaria* e la *Guerra giugurtina*. Nell’esilio dorato della sua magnifica villa del Quirinale, la morte lo coglierà nel 34 a.C., quattro anni prima della battaglia di Azio che porterà al cambiamento epocale dalla repubblica all’impero. ■



Effigie di Sallustio in una moneta del Gabinetto delle Medaglie della Biblioteca Nazionale di Francia.

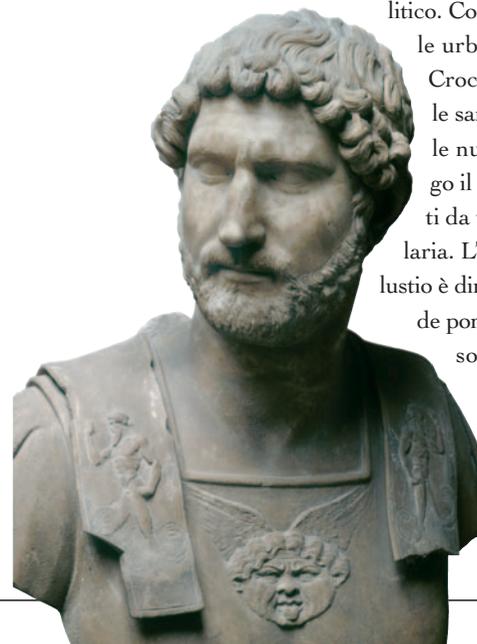


moso santuario siciliano di Erice. Era questa certamente una delle divinità protettrici degli Horti, come dimostra l'altro Tempio di Venere situato nella Valle Sallustiana, e la predilezione manifestata dallo stesso Cesare che alla dea faceva risalire le origini leggendarie della sua famiglia.

Alla morte di Sallustio la villa del Quirinale passò in eredità al nipote Sallustio Crispo, personaggio ricordato dalle fonti come confidente di Augusto e di Tiberio. Nel 21 d.C., dopo la morte di Crispo, i giardini entrarono a far parte del demanio imperiale, come era costume nei casi in cui non vi erano eredi diretti. La favorevole posizione della villa e le grandi attrattive che la rendevano paragonabile ad una vera e propria reggia la fecero spesso preferire dagli imperatori come residenza occasionale in alternativa alla sede ufficiale del Palatino. Tale preferenza era anche dovuta alla sicurezza offerta dai vicini *Castra Pretoria*, la caserma dove risiedevano le milizie cittadine che formavano la guardia permanente dell'imperatore. Lo storico Tacito narra che Nerone (54-68 d.C.) si serviva spesso della villa per sfuggire all'attenzione della corte in occasione delle sue scorribande notturne nei quartieri malfamati della città, o quando era di ritorno dalle sue visite ai postriboli. Con l'avvento dei Flavi i grandi giardini del Quirinale sembrano dover seguire in parte la stessa sorte degli Horti di Cesare del Trastevere. Fedele alla sua politica di restituzione delle proprietà imperiali all'uso pubblico, l'imperatore Vespasiano (69-79 d.C.) si preoccupa infatti di aprire ai cittadini il grande parco della villa, dopo avere restaurato gli edifici danneggiati nel corso degli scontri tra le sue truppe e quelle del deponato imperatore Vitellio, avvenuti proprio in prossimità degli Horti Sallustiani. Di animo piuttosto mite, come lo descrivono gli storici, egli usava concedere udienza ricevendo i propri sudditi perfino nei suoi appartamenti privati. L'esempio di Vespasiano verrà seguito da Nerva (95-98 d.C.), altro imperatore che al palazzo imperiale del Palatino preferì la villa di Sallustio, dove passerà gli ultimi anni della sua vita.

Nonostante l'assoluto silenzio delle fonti, durante il regno di Adriano (117-138 d.C.) il grande parco fu certamente sottoposto ad una generale e profonda ristrutturazione, come dimostra la tipologia dei resti degli edifici ancora esistenti. Prescindendo dal carattere stesso dell'imperatore, particolarmente sensibile ai progetti audaci ed innovativi, è infatti in questo periodo (come vediamo del resto nella Villa Adriana a Tivoli) che giungono a maturazione molte delle esperienze architettoniche precedenti, e si afferma il concetto del parco monumentale come insieme di edifici distribuiti su una vasta area e adattati alla natura del terreno.

Dopo gli importanti interventi eseguiti durante il regno di Adriano, dobbiamo giungere fino al termine del III secolo, quando con Aureliano (270-275 d.C.) gli Horti Sallustiani verranno inseriti nel gigantesco progetto della nuova cinta muraria, resa ormai indispensabile dal mutato panorama politico. Contrariamente a quanto accadrà per altre ville urbane (ad esempio, il Sessorio presso Santa Croce in Gerusalemme), i giardini del Quirinale saranno però sostanzialmente risparmiati dalle nuove mura, che verranno fatte passare lungo il confine settentrionale che separava gli Horti da una vasta necropoli situata lungo la via Salaria. L'interesse di Aureliano per i giardini di Sallustio è dimostrato anche dalla costruzione di un grande portico monumentale (*Porticus Miliarientis*), una sorta di ampio maneggio lungo mille passi e decorato come un giardino, dove l'imperatore era solito esercitarsi a cavallo. A questo edificio sono stati attribuiti in passa-

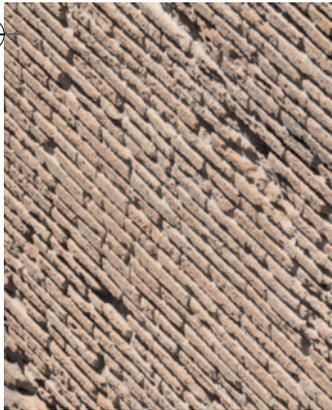


Busto di Adriano, Musei Capitolini.



to dei massicci resti murari rinvenuti lungo via XX Settembre, appartenenti più probabilmente ad una grande conserva d'acqua.

Il rapido declino degli Horti Sallustiani, come degli altri complessi monumentali della città, inizierà con il Sacco gotico del 410, quando i barbari, entrati dalla vicina porta Salaria, arrecheranno ai giardini danni che non potranno più essere riparati. È probabile che in questo periodo il complesso sia stato unito ai limitrofi Horti Luculliani, dando vita ad un'unica vastissima proprietà imperiale denominata in *Pincio*. Ancora nel VI secolo, lo storico Procopio – che forse visse per qualche tempo nella villa di Sallustio – ricordava le distruzioni degli edifici e i segni del rovinoso saccheggio ancora del tutto evidenti ai suoi tempi.



Tratto di cortina muraria di epoca adrianea del padiglione centrale degli Horti.

Nonostante le menzioni delle fonti storiche e i rinvenimenti avvenuti nel tempo, molto si è discusso sulla reale estensione e sui confini degli Horti Sallustiani, che possono essere considerati come il più grande parco monumentale della città antica. Nel periodo del suo massimo sviluppo, attorno al III secolo d.C., la villa doveva coprire una vasta area che dal Quirinale giungeva fino al Pincio, includendo la lunga valle che separava i due colli. Verso nord i giardini confinavano con il tratto delle mura aureliane compreso tra le porte Pinciana e Salaria; ad est il limite era costituito da un tratto della via Salaria, corrispondente all'attuale via Piave; verso sud-est il confine era lungo il *Vicus Portae Collinae*, ribattuto dalla moderna via XX Set-

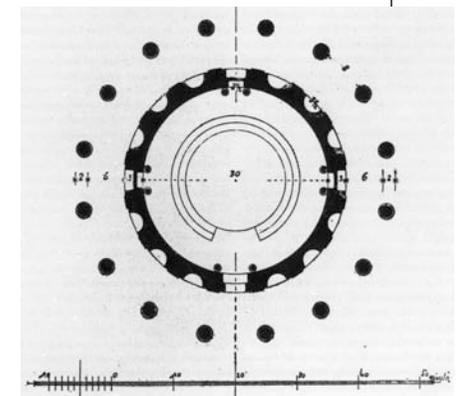
ttembre; mentre ad ovest il limite degli Horti era forse rappresentato da una linea che correva tra via Veneto e via San Nicolò da Tolentino.

I numerosi edifici della villa – isolati o raggruppati in complessi minori – erano inseriti nell'ambiente naturale secondo criteri che mirava-

no al superamento della tradizionale separazione tra le parti costruite e l'area destinata a giardino. Concepiti per essere frequentati nelle diverse stagioni e nelle varie ore del giorno, gli edifici erano sapientemente distribuiti nel grande parco secondo determinati orientamenti, in modo da sfruttare al tempo stesso la luce del sole e le notevoli possibilità panoramiche offerte dalla zona. All'arditezza delle architetture e allo splendore delle decorazioni dei lussuosi complessi facevano riscontro la varietà e la ricchezza delle numerose essenze arboree, selezionate e modellate secondo gli elaborati criteri dell'arte topiaria. A completare il quadro generale, vi erano infine le numerose opere d'arte, una vera e propria folla di statue che col tempo era venuta a popolare ogni angolo della grande villa.

Oltre al monumentale complesso ancora esistente al disotto di piazza Sallustiana, numerosi erano gli edifici di ogni tipo sparsi in ogni angolo del parco, conosciuti attraverso le fonti letterarie o in seguito ai rinvenimenti casuali avvenuti in ogni periodo. In uno dei punti più elevati della vasta area, in una zona corrispondente alla settecentesca Villa Verospi, tra le moderne via Lucania e via Sicilia, sorgeva il Tempio di Venere Ericina, uno dei due complessi dedicati a questa divinità all'interno degli Horti. Si trattava di un edificio di forma circolare, rinvenuto nel XVI secolo, le cui colonne in marmo "giallo antico" furono utilizzate per la costruzione di una cappella nella chiesa di San Pietro in Montorio.

A poca distanza dal Tempio di Venere Ericina, sul versante settentrionale della Valle Sallustiana, in corrispondenza



Pianta del Tempio di Venere Ericina, da un disegno di P. Ligorio.

## Il Tempio di Venere Ericina

Uno degli edifici più noti degli Horti Sallustiani, più volte menzionato dagli scrittori antichi, era il Tempio di Venere Ericina. Costruito tra il 184 e il 181 a.C., l'edificio era situato in origine fuori delle vecchie mura urbane serviane e fu compreso all'interno degli Horti all'inizio del I secolo a.C. Il culto della Venere degli Horti era stato importato – assieme al relativo simulacro – dal santuario centrale di Erice, in Sicilia. La particolare fama di cui godeva il tempio siciliano era dovuta alla pratica della prostituzione sacra, esercitata in nome della dea da un certo numero di "sacerdotesse" (*hierodulae*) addette stabilmente al santuario. Era questa una singolare pratica, testimoniata fin dalla più remota antichità, e largamente diffusa in molti paesi del Mediterraneo. Nata forse come atto propiziatorio della fecondità, questo rituale consentiva al fedele di giungere ad un'ideale unione corporale con la divinità invocata attraverso le persone delle sue sacerdotesse. Prima della conquista romana, la prostituzione sacra era diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, e veniva praticata assimilando la dea alle varie divinità locali in qualche misura affini (Astarte, Ishtar, Anaitis ecc.). Oltre alle ierodule che formavano, per così dire, il "clero" stabile dei santuari, in alcuni luoghi al culto potevano essere ammesse anche le altre donne della città, che avevano la possibilità di lucrare le generose offerte dei fedeli e poi – come ci informa lo storico Erodoto – prendere tranquillamente marito. Famoso in tutto il mondo antico era il santuario di Afrodite a Corinto, che rappresentava un elemento di primaria importanza per l'economia stessa della regione. Alle dipendenze del tempio, situato sull'alto dell'acropoli, vi erano più di mille "prostitute sacre" che, come afferma Strabone, costituivano la più grande attrattiva della zona. La costruzione del Tempio di Venere Ericina nei giardini di Sallustio contribuì certamente alla diffusione di questo particolare culto, che però in ambito romano doveva prescindere dalle suggestive pratiche espletate negli altri santuari. Le feste in onore di Venere si tenevano a Roma in aprile e in ottobre; nei giorni indicati tutte le meretrici della città si recavano al tempio degli Horti Sallustiani per pregare la dea affinché vegliasse sulle loro fortune e mantenesse intatte le loro capacità professionali. Dalle descrizioni che di tali cerimonie ci hanno lasciato gli autori antichi possiamo capire quale concorso di popolo maschile doveva verificarsi in quei giorni nei paraggi del tempio dove, dietro la facciata delle motivazioni religiose, avevano luogo incontri e contrattazioni di natura sessuale. ■

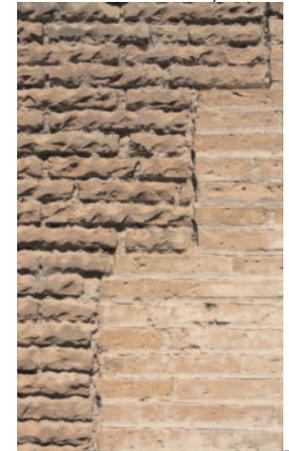


Statua di Venere Ericina, Museo Nazionale di Palazzo Altemps.



23

dell'attuale via Boncompagni, era una grande costruzione divisa in tre parti e con abside centrale, concepita come una monumentale quinta architettonica. Dietro questo scenografico complesso era un'ampia area cinta da un porticato, nella quale si è voluto riconoscere il *Forum Salustii*, luogo ricordato nei racconti leggendari riguardanti le vicende di alcuni martiri cristiani. In questa parte della villa, dov'erano situati gli edifici più rappresentativi, dovevano essere concentrate anche le opere d'arte di maggior pregio, come provano i rinvenimenti del famoso Trono Ludovisi e di altre pregevoli sculture avvenuti nella zona. Sull'altro lato della valle, in prossimità dell'antica porta Collina delle mura repubblicane, era un grande tempio dedicato alla Fortuna Publica, i cui resti furono rinvenuti nel 1887 tra via Flavia e via Servio Tullio. Come per il precedente Tempio di Venere, anche questo santuario dovette essere compreso nella villa in un momento successivo alla sua prima formazione, quando questa fu ampliata da Sallustio o da uno dei suoi successori.



Esempio di restauro della cortina muraria del padiglione degli Horti.

La vastità dei grandi giardini ricchi di piante di ogni tipo e la presenza di numerosi ninfei e fontane dovevano rendere necessaria la disponibilità di una grande quantità d'acqua, elemento indispensabile nei parchi monumentali della città. Al complesso sistema idrico degli Horti, oltre la conserva d'acqua rinvenuta presso via XX Settembre, doveva certamente appartenere la monumentale cisterna ancora esistente sotto il Collegio Germanico-Ungarico in via San Nicolò da Tolentino. L'imponente struttura, composta da otto navate distribuite su due piani, doveva servire ad alimentare la parte meridionale della villa ed altri edifici del quartiere. A poca distanza da questo grande serbatoio, verso il limite occidentale degli Horti, all'interno dell'odierna caserma dei Corazzieri in via XX Settembre, è un lus-



suoso ninfeo decorato con splendidi mosaici policromi di soggetto mitologico. Costruito su un tratto delle mura repubblicane che correvano lungo le pendici del colle, il ninfeo era articolato in più parti, disposte lungo il fianco della collina, secondo il noto sistema delle costruzioni “a terrazze” che doveva caratterizzare gran parte dei complessi degli Horti Sallustiani. Era questo un particolare modo di costruire, assai diffuso nelle zone collinari della città, reso possibile grazie a robuste strutture di contenimento del terreno, i cui resti sono stati rinvenuti in vari punti dell’area sulla quale si estendeva la villa.

### La zona degli Horti Sallustiani durante il Medioevo e il Rinascimento

Dalle invasioni gotiche del VI secolo fino a tutto il periodo medievale la zona degli Horti Sallustiani rimase in gran parte abbandonata e occupata solo da orti e da casupole annidate tra i ruderi delle antiche costruzioni. Oltre alle distruzioni seguite ai saccheggi, il taglio degli acquedotti provocato dagli assedi aveva fortemente penalizzato le parti più alte della città, determinando la graduale contrazione dell’abitato a favore di una maggiore edificazione nel Trastevere e nel Campo Marzio, dove era possibile utilizzare l’acqua del fiume e scavare pozzi poco profondi.

All’inizio del Rinascimento, il Quirinale si presentava ancora coperto di uliveti e boschetti di lauri, che sembravano costituire la naturale premessa della campagna che si estendeva fuori delle mura cittadine. La posizione appartata e l’aria salubre della collina avevano da tempo favorito la costruzione di case con piccoli poderi, che in seguito avrebbero lasciato il posto alle ville delle famiglie patrizie e degli alti prelati. Tra le casupole abitate da contadini e vignaioli, i cronisti del tempo ricorda-

no alcune dimore di letterati e uomini di cultura che si erano stabiliti sul colle come in un romitorio, attratti dalla quiete del luogo e dal fascino delle rovine antiche. È questo il caso, ad esempio, di Bartolomeo Platina, storico dei papi e membro dell’Accademia Romana, che aveva costruito la propria casa all’interno delle Terme costantiniane, dove ora sorge il Palazzo Rospigliosi in via XXIV Maggio. Suo vicino era Pomponio Leto, il fine umanista professore alla Sapienza e studioso di epigrafi e collezionista di opere d’arte dell’età classica, promotore dei primi studi sui monumenti antichi della città e sui cimiteri cristiani del suburbio. All’estremità opposta, presso la porta Salaria, era la vigna di Gabriele Vacca (poi Vigna Verospi), padre dello scultore e antiquario Flaminio, autore di una preziosissima raccolta di memorie su scavi e rinvenimenti di antichità nel XVI secolo.

A lontano ricordo degli antichi Horti, la regione veniva chiamata “Sallustrico”, e il complesso ancora esistente nella piazza veniva confuso col Tempio di Venere menzionato dalle fonti antiche. Ancora verso la metà del Cinquecento, come è possibile vedere nelle piante dell’epoca, la zona dove verrà costruita la grande Villa Ludovisi appariva frazionata in numerosi orti e vigneti. Questo aspetto solitario e campestre era però destinato a mutare rapidamente in seguito alla costruzione dell’acquedotto Felice che Sisto V (1585-1590) poté realizzare ripristinando il condotto dell’antica acqua Alessandrina. Grazie



Fontana del Mosè in piazza San Bernardo, mostra dell’Acqua Felice.

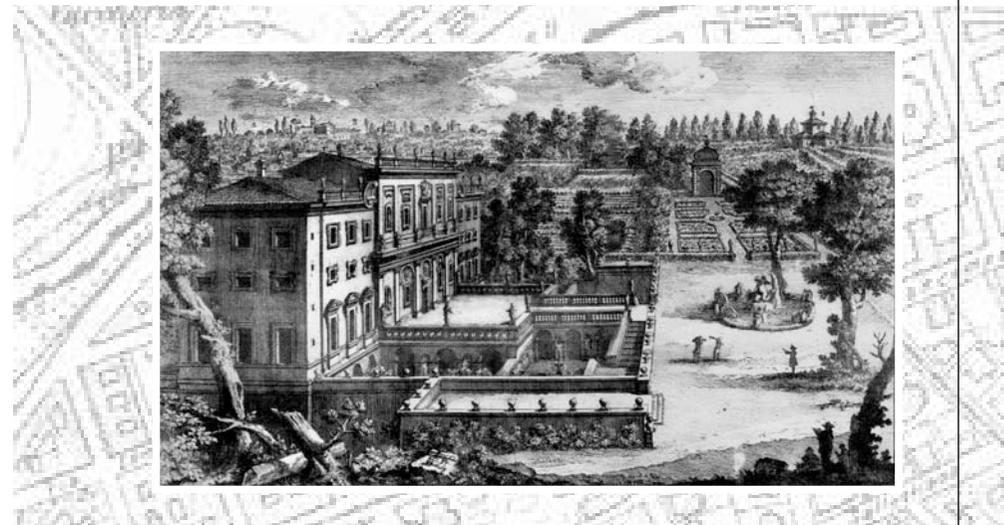


a questa importante opera che riportava l'acqua nelle parti alte della città, tutta la zona compresa tra il Quirinale e il Pincio tornerà ben presto a ricoprirsi di nuove abitazioni con orti e giardini, il cui graduale accorpamento contribuirà a formare le ville che costituiranno la nota dominante di questa regione.

### La Villa Ludovisi e la rinascita degli Horti Sallustiani

Dopo le distruzioni del periodo medievale e l'abbandono dei secoli seguenti, gli antichi Horti sembrano rinascere sul versante meridionale del Pincio quando, a partire dal 1622, a nord della Valle Sallustiana inizia la costruzione della Villa Ludovisi per opera del cardinale Ludovico Ludovisi. La graduale formazione della grande villa, destinata a diventare la più bella della città, si svilupperà attraverso una lunga serie di acquisti ed ampliamenti durati per circa due secoli che, da un primo nucleo rappresentato dalla Vigna Neri-Del Monte, corrispondente all'attuale Casino dell'Aurora, porteranno alla nascita di un grande complesso che prima della sua distruzione si estendeva dalla porta Pinciana fino alla moderna piazza Fiume.

La Villa Ludovisi era soprattutto un enorme e splendido parco, con giardini rigogliosi e lunghi viali delimitati da alberi secolari, disegnati in modo da esaltare le qualità panoramiche del luogo e fissare sfondi e vedute di eccezionale bellezza. Disseminati nel grande giardino erano diversi edifici che con la loro presenza contribuivano a mantenere il ricordo delle singole proprietà assorbite in seguito agli acquisti eseguiti dal cardinale Ludovico e dai suoi successori. All'estremità occidentale della villa, su un rilievo che ne aveva suggerito il nome, era la palazzina del "Belvedere" – chiamata poi dell'Aurora per gli affreschi eseguiti dal Guercino –

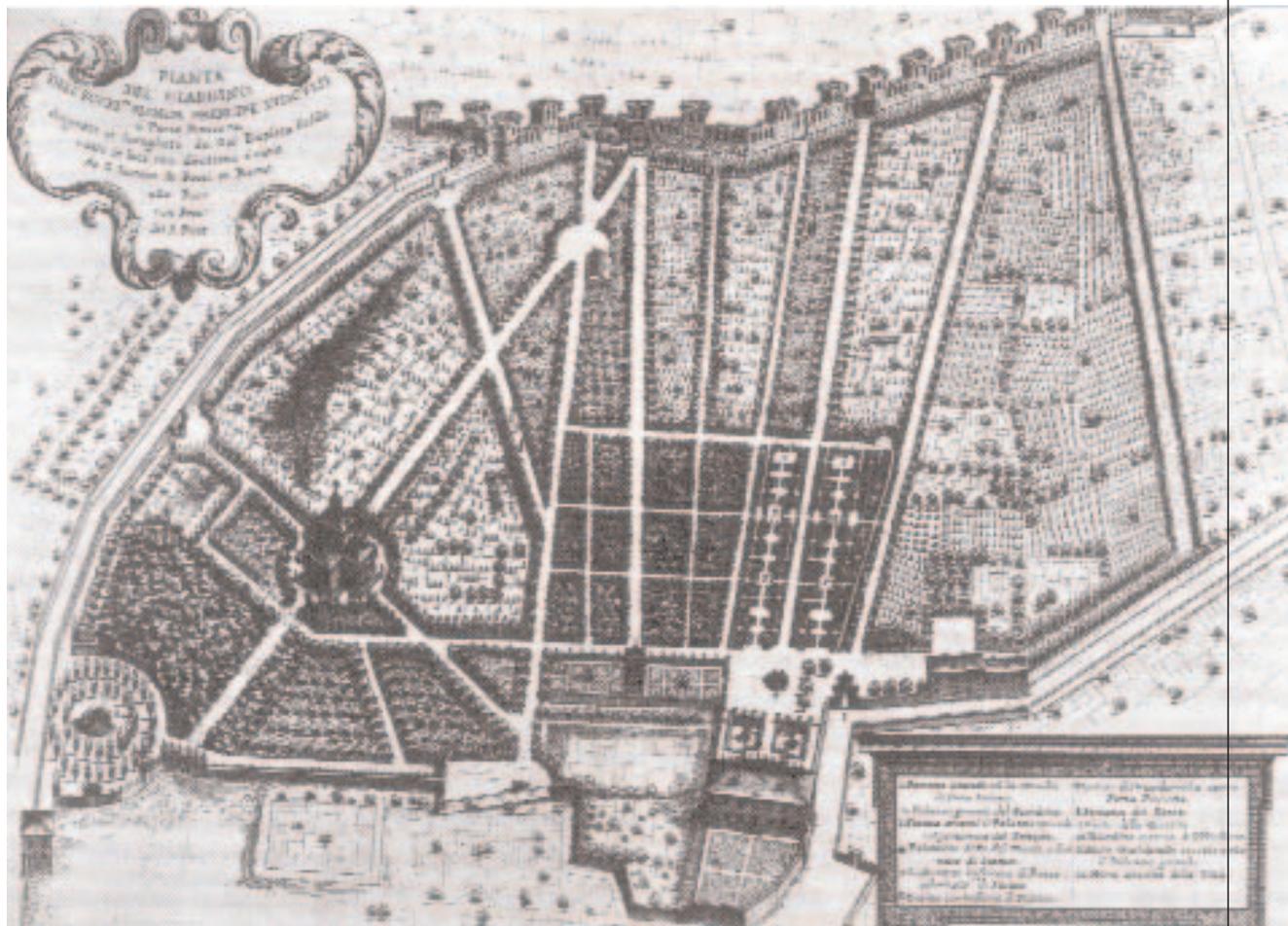


Casino della Villa Ludovisi presso via Friuli, incisione (G. Vasi).

cora esistente nella via omonima, ma che ora si presenta con l'aspetto assunto in seguito alle ristrutturazioni eseguite nel 1858. Accanto all'ingresso principale della Villa Ludovisi, che si apriva presso l'odierna via Friuli, era il cosiddetto "Palazzo Grande", una parte del quale è ancora conservata alle spalle dell'Ambasciata degli Stati Uniti in via Veneto. A poca distanza dal Casino centrale, sull'altro lato dell'ingresso, era il Casino della villa Capponi, che nell'800 verrà destinato ad ospitare le sculture più importanti. Presso l'attuale Via Lucania era il cosiddetto "Casino dei Pranzi", già appartenente alla ex Villa Belloni, così chiamato per i banchetti che vi si tenevano durante le ottonate romane. All'incrocio tra via Boncompagni e via Puglie era la piccola chiesa privata della villa, mentre in prossimità dell'attuale via Boncompagni era il "Castello Gotico", una costruzione settecentesca concepita come un fortezza medievale, con merlature e finestre ad arco acuto.



Come le altre ville dell'epoca nelle quali le costruzioni avevano un valore relativamente secondario, anche la Ludovisi era soprattutto un enorme giardino disegnato dall'uomo, con piante ed alberi di ogni tipo ed un ampio settore rustico con vigne e frutteti rigogliosi. Un accurato catalogo redatto da un botanico nella primavera del 1854, quando la villa aveva ormai raggiunto il suo massimo sviluppo, indicava la presenza di circa 250 tipi diversi di piante, per un numero complessivo di circa 52.000 essenze. Fra le tante meraviglie che i visitatori di ogni tempo amavano ricordare nelle loro descrizioni, vi erano i lunghi interminabili viali delimitati da giardini e da alberi secolari. L'unico ancora riconoscibile tra le vie del quartiere moderno è quello che costeggiava le mura aureliane (corrispondente all'attuale via Campania) per una lunghezza di quasi novecento metri, e nel quale confluivano tutti gli altri viali che attraversavano la grande tenuta partendo principalmente dal confine meridionale. Particolarmente rappresentato in stampe e vecchie fotografie era il cosiddetto "Viale dei Cipressi", che dal portale d'ingresso giungeva fino alle mura all'altezza dell'attuale via Abruzzi. A ricordo di un altro viale della villa ("Viale della Giostra") al quale faceva da sfondo, rimane ancora oggi il grande busto di marmo che vediamo a ridosso delle mura aureliane all'altezza dello sbocco di via Marche. Una curiosa leggenda voleva vedere in questo busto il ritratto del celebre generale bizantino Belisario, il quale, dopo aver difeso Roma dall'assalto dei Goti,



Villa Ludovisi nella pianta di G. Fadda del 1670.



caduto in disgrazia e diventato cieco, avrebbe vissuto gli ultimi giorni della sua vita chiedendo l'elemosina presso quelle stesse mura che aveva difeso. Oltre a questo celebre busto, numerose erano le sculture che ornavano gli edifici e i giardini della villa, rinvenute durante i lavori di scavo nella zona o acquistate in seguito dai Ludovisi. Disseminati lungo i viali o nel mezzo di aiuole e boschetti, erano i pezzi più adatti a stare all'aperto (come i sarcofagi o le statue rappresentanti satiri e ninfe), mentre all'interno del Palazzo Grande e degli altri edifici erano conservati i gruppi scultorei di maggior pregio.

Tuttavia, le infinite attrattive della villa e la grande fama di cui godeva tra gli artisti e gli intellettuali di ogni paese non saranno comunque sufficienti a salvarla dal disastro urbanistico provocato dalle dissennate operazioni a carattere speculativo degli ultimi decenni dell'Ottocento. Sulla spinta del fervore edilizio che investe le parti alte della città in questo periodo, la Villa Ludovisi viene sacrificata, assieme ad altre proprietà vicine, per la costruzione di un nuovo quartiere. Nell'aprile del 1885, allentato dalla prospettiva di grandi guadagni, il principe Rodolfo Boncompagni Ludovisi sottoscrive un'intesa con la Società Generale Immobiliare per la lottizzazione della sua proprietà. Oltre che segnare la fine di uno dei luoghi più suggestivi di Roma, la distruzione della Villa Ludovisi comporterà la definitiva scomparsa dell'antico complesso degli Horti Sallustiani, inteso come unità archeologica ancora in gran parte riconoscibile nelle diverse proprietà della zona. Al momento della sua scomparsa la villa si estendeva per circa venticinque ettari, abbracciando tutta l'area compresa tra le mura aureliane e la via Boncompagni, corrispondente al settore settentrionale degli antichi Horti. Le stesse mura aureliane, che per tanto tempo erano servite come maestoso fondale dei lunghi viali alberati, con l'apertura delle nuove strade subiranno gravi manomissioni e verranno adibite in più punti ad usi impropri.



## La Villa Ludovisi nei ricordi degli scrittori

Numerosissime sono le descrizioni della Villa Ludovisi che scrittori, artisti e illustri viaggiatori di hanno lasciato in ogni tempo, e per i quali il luogo rappresentava sicuramente una tappa obbligata nelle loro erudite peregrinazioni. Ricordiamo le parole di Goethe che, dopo aver visitato la villa nel gennaio del 1787, volle una copia della Giunone Ludovisi, definendola suo «*primo amore a Roma*» e degna di un canto di Omero. O quelle di Stendhal, che in un capitolo delle sue *Passeggiate*, dopo aver descritto gli affreschi del Casino dell'Aurora, si dichiarava d'accordo col principe di Piombino restio ad ammettere folle di visitatori nella sua splendida villa. O infine le espressioni di Henry James che, nel descrivere la ricchezza dei giardini, e del tutto ignaro di quello che sarebbe accaduto di lì a poco, loda i vantaggi del maggiorasco italiano, unico modo a suo parere per mantenere integri i tesori di arte e di bellezza che costituiscono il maggior vanto delle famiglie patrizie. A queste entusiastiche espressioni di ammirazione si contrappongono le note di rammarico e di condanna di coloro che sono invece testimoni della distruzione del «*più bel giardino del mondo*», come definiva la villa Hermann Grimm. Vibranti lettere di protesta vengono scritte da Ferdinand Gregorovius, lo storico della Roma medievale, mentre Gabriele D'Annunzio descrive con parole accorate l'agonia dei secolari cipressi del Casino dell'Aurora «che un giorno avevano sparso la solennità del loro antico mistero sul capo olimpico di Goethe» e che ora «fumigano verso il cielo impallidito con le negre radici scoperte». Ancora recentemente, ricordando quel paradiso perduto ed osservando i pochi resti del grande parco, lo scrittore di cose romane Livio Jannattoni li definiva «*relitti superstiti di un naufragio che non ha confronti nella storia urbanistica delle città*». Allo scopo comunque di non far svanire del tutto il ricordo del parco monumentale, poco prima che si mettesse mano alla scure e al piccone, Don Ignazio Principe di Venosa – appassionato cultore di fotografia e membro benemerito della famiglia – pensò bene di immortalare gli angoli più noti e suggestivi della Villa Ludovisi. In seguito a questa singolare iniziativa del principe fotografo, che voleva evidentemente attenuare a suo modo le conseguenze della grave perdita, si deve forse la più cruda espressione di condanna e di biasimo che sia stata proferita in quell'occasione. Poco prima che la villa fosse distrutta, lo storico Theodor Mommsen era stato invitato un giorno a colazione dal principe Boncompagni Ludovisi. Alla fine del pranzo il principe volle donare all'illustre ospite – che si mostrava stranamente taciturno e aggrondato – un album di fotografie della villa che, «come sa», aggiunse egli, «dovrà presto scomparire». Vedendo che Mommsen, sempre più accigliato, rifiutava decisamente il regalo, il principe pensò di insistere: «... si tratta di un ricordo...»; «Non sapevo», rispose allora lo storico, «che i principi Ludovisi facessero fotografare le loro vergogne!».



IL COMPLESSO ARCHEOLOGICO DI PIAZZA SALLUSTIO ■ LA GUIDA

Punto nevralgico dell'antico parco monumentale era la cosiddetta "Valle Sallustiana", una profonda depressione che separava il Quirinale dal Pincio, completamente colmata nel corso dei lavori eseguiti per la realizzazione del quartiere moderno. La forma allungata della valle e il rinvenimento di un obelisco hanno fatto pensare in passato all'esistenza di un circo (denominato *Circus Florae* nella piante rinascimentali) la cui "spina" – o parte centrale che divideva la pista – poteva essere decorata con un tale elemento, analogamente a quanto era stato fatto per il Circo Massimo. Rinvenuto in un punto imprecisato della zona e menzionato negli scritti degli antiquari fin dal XV secolo, l'obelisco sallustiano è ora situato davanti alla chiesa della Trinità dei Monti, dove fu eretto nel 1789 da papa Pio VI. Prescindendo comunque da questo unico seppur suggestivo reperto, l'assenza di altri rinvenimenti archeologici non consente di avvalorare l'ipotesi del circo, ed è più probabile che la valle fosse invece occupata da un gran-

de giardino, modellato in questa particolare forma, sul quale si affacciavano il palazzo residenziale e gli edifici più importanti della villa.

Delimitata da lunghi muri di terrazzamento che ne disegnavano i contorni, la valle si apriva tra l'attuale via Boncompagni e la via Sallustiana, iniziando dall'odierna via Piave ed estendendosi verso piazza Barberini e il Tritone. Sul versante meridionale della vallata, il terreno era contenuto da un tratto delle mura "serviane" risalenti al IV secolo a.C., rinforzato con un sistema di contrafforti costruiti quando l'antica cinta muraria aveva ormai perduto la sua originaria funzione difensiva. Sul fondo della valle-circo correva un piccolo fiume (probabilmente l'*Amnis Petronia*), che aveva origine all'altezza dell'attuale via Nerva e che attraversava la villa per confluire nella *Palus Caprae*, un laghetto esistente in epoca remota nella parte centrale del Campo Marzio. L'importanza attribuita dai Romani all'acqua quale elemento

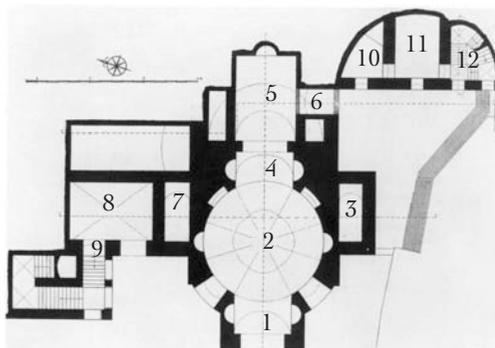
Il padiglione centrale degli Horti visto dalla rampa di accesso.





indispensabile per le dimore di piacere e la conformazione stessa del terreno adatto a realizzare scenografiche architetture, contribuirono a concentrare in questa parte degli Horti gli edifici più importanti, distribuiti lungo le pendici delle colline secondo un ritmo ascensionale che ricordava i grandi santuari laziali dell'età repubblicana (ad esempio quello di Palestrina).

Sul lato meridionale della valle, in posizione dominante ed altamente panoramica, era il grande padiglione di piazza Sallustio, nel quale è certamente da riconoscere una parte del palazzo residenziale. Opportunamente esposto a sud-ovest, secondo i principi enunciati da Vitruvio per gli ambienti che richiedevano una notevole quantità di luce, l'edificio si articolava in più corpi di fabbrica, distribuiti su vari livelli, dall'alto dei quali era possibile spaziare con lo sguardo verso il Campo Marzio e su fino alle lussuose ville del vicino Pincio. L'aspetto imponente del complesso – ora decisamente sminuito dalla sua posizione affondata nel terreno – ri-



Planimetria del complesso archeologico di piazza Sallustio di J. Lindros.

chiama quello dei palazzi imperiali del Palatino o di alcuni ambienti della Domus Aurea, dove vediamo applicate per la prima volta soluzioni architettoniche che verranno qui portate a completo compimento.

Situato a circa quindici metri sotto l'attuale piazza e completamente nascosto alla vista dagli edifici moderni sovrastanti, il grande complesso rivela tutta la sua imponenza soltanto al visitatore che si accinge a discendere la lunga rampa che dalla strada moderna lo porterà al livello della città antica. Dopo l'incuria del periodo medievale e le successive

continue spoliazioni che lo hanno privato di tutte le decorazioni marmoree, l'edificio colpisce ora soprattutto per la sua mole e per le elaborate architetture, ispirate a principi che prediligevano l'andamento ricurvo di membrature e prospetti, di cui troviamo significativi esempi nelle coeve costruzioni della Villa Adriana a Tivoli. La parte ancora conservata si presenta come una costruzione divisa sostanzialmente in tre settori, edificata contro il taglio artificiale della collina che chiudeva verso est la Valle Sallustiana.

La parte centrale del complesso, notevolmente avanzata rispetto ai due corpi laterali, è costituita da una grande aula circolare coperta a volta. L'ingresso di quest'aula – raggiungibile in origine per mezzo di una scala che saliva dalla valle sottostante – è fiancheggiato da due alti pilastri in laterizio preceduti in antico da altrettante colonne che reggevano un grande timpano, come sappiamo da alcune vecchie stampe che lo riproducono. Spogliato di tutte le parti marmoree,



Ricostruzione ideale della parte settentrionale del complesso.

l'altissimo portale mostra ora pesanti restauri nella struttura e nella cortina laterizia eseguiti in vari periodi. Frutto di un recente intervento, che ha interessato l'intero complesso archeologico, è la grande porta a vetri che, come le finestre del vestibolo, richiama soluzioni analoghe adottate modernamente in altri monumenti (ad esempio nelle Terme di Diocleziano). Oltrepassato l'ingresso, si entra in un primo ambiente (n. 1 della pianta a pag. 36) di forma quadrata coperto con volta a botte, che presenta due nicchie semicirculari sulle pareti. I fori per mensole visibili alla base delle nicchie fanno pensare ad una loro decorazione esterna con colonnine che reggevano timpani o altri elementi architettonici.

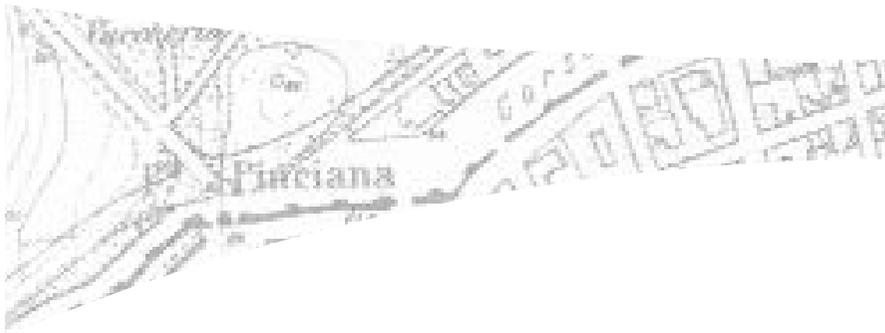
Da questo primo vestibolo si passa nell'aula centrale che costituisce la parte più rappresentativa di tutto il complesso (n. 2). Si tratta di un grande ambiente circolare, del diametro di circa dodici metri, che richiama alla mente le monumentali costruzioni coeve della Villa Adriana e del Pantheon. La grande sala, che oggi si fa ammirare soprattutto per l'ardita e complessa architettura, era riccamente decorata con sculture e rivestimenti in marmi preziosi. Dalle tracce lasciate sul pavimento sappiamo che questo era in *opus sectile*, cioè formato da elementi modulari a figure geometriche, composti con frammenti di marmo di colori diversi. Al centro del moderno pavimento in "cocciopesto" che ripropone l'andamento modulare del piano originario, un'apertura protetta da un vetro consente di esaminare parte della fondazione dell'aula. Anche la parete circolare della sala era rivestita di marmi, come mostrano i fori delle grappe di sostegno ancora visibili sulla cortina laterizia, distribuiti in modo da lasciare facilmente intuire la misu-

ra e la successione delle lastre. L'interno della volta doveva essere decorato con stucchi policromi, come sembra di capire dagli scarsi resti rinvenuti in passato. Dalle due ampie finestre che si aprono trasversalmente ai lati del vestibolo entrava la luce che serviva a far risaltare tutte le splendide decorazioni interne. Per quanto riguarda la tecnica costruttiva, un interesse del tutto particolare riveste l'ampia cupola dell'aula, modellata internamente con segmenti triangolari ad andamento piano e concavo, che richiamano la volta del Canopo della Villa Adriana a Tivoli.

Come l'ambiente d'ingresso, anche la parete della rotonda presenta una fila di nicchie a sezione rettangolare e semicircolare (queste ultime coperte con archi a sesto ribassato), decorate in origine con marmi e probabilmente destinate a contenere statue o gruppi scultorei. Altre quattro nicchie, disposte ai due lati dell'aula, furono richiuse

Ingresso dell'Aula Adrianea.





(forse in corso d'opera) per motivi legati alla statica o alla necessità di non interrompere l'apparato decorativo. Alcuni archi a tutto sesto, visibili nella cortina tra le nicchie e le finestre dell'aula, dovevano invece servire da elementi di scarico per il peso della grande cupola, secondo una soluzione adottata su vasta scala nel tamburo del Pantheon. Sul lato destro della sala una porta immette in un piccolo ambiente rettangolare illuminato da una finestra, interpretato come un piccolo ninfeo a causa del rinvenimento di tubature e dei resti di una fontana (n. 3). La volta a botte dell'ambiente presenta un foro praticato probabilmente in passato dai "cavatori" clandestini per asportare le decorazioni marmoree.

Dalla grande rotonda, attraverso un vestibolo intermedio (n. 4), si accede all'ambiente più interno del padiglione, consistente in un'aula rettangolare con una nicchia semicircolare sulla parete di fondo (n. 5). Anche questa sala aveva il pavimento e le pareti ricoperti di marmi, e presentava una singolare copertura

formata da due volte a botte sovrapposte (quella più interna lavorata a "cassettoni") con un'intercapedine intermedia accessibile per mezzo di due porticine visibili in alto sulla parete sinistra. Sulla parete opposta era una grande finestra (attualmente richiusa) che collegava in origine la sala con un cortile laterale, abolito poi in un successivo intervento. Sempre su questo lato, una porta immetteva in un altro piccolo ninfeo all'interno del quale è ora sistemata la centrale elettrica del complesso (n. 6). Due grandi fori rettangolari, visibili sui pilastri d'ingresso dell'aula e adatti a contenere le testate di un grosso trave, fanno pensare ad una qualche chiusura che in determinate circostanze poteva servire ad isolare l'ambiente interno dal resto dell'edificio. Per quanto riguarda la probabile funzione della sala rettangolare, il suo carattere raccolto, la presenza di due piccoli ninfei ai suoi lati, la doppia volta adatta ad isolarlo dai piani superiori, fanno pensare ad una *coenatio* estiva, cioè ad una lussuosa sala da pranzo utilizzata soprattutto nei mesi caldi.



Ritornati nella sala rotonda, attraverso una porta che si apre sul lato settentrionale si accede ad un vestibolo molto simile, per forma e dimensioni, al ninfeo situato nella parte opposta (n. 7). L'ambiente era raggiungibile in origine anche per mezzo di un corridoio ad angolo (attualmente occupato dai servizi igienici) che, attraverso porte praticate "in rottura" nelle pareti, lo collegava con l'aula rettangolare. Da quest'ultimo vestibolo si accede ad un'altra sala (n. 8), coperta con volta a crociera, che nelle pareti mostra le tracce di una decorazione a lastre di marmo del tutto simile a quella esaminata nelle altre parti del complesso.

Da qui iniziava una grande scala a più rampe (n. 9), contenuta in una struttura autonoma sporgente dal corpo centrale, che terminava con una terrazza al livello del piano superiore del palazzo. Tra la quarta e la quinta rampa della scala – che conserva ancora nella volta resti della decorazione a stucco – una porta

L'ambiente di fondo del settore centrale del complesso

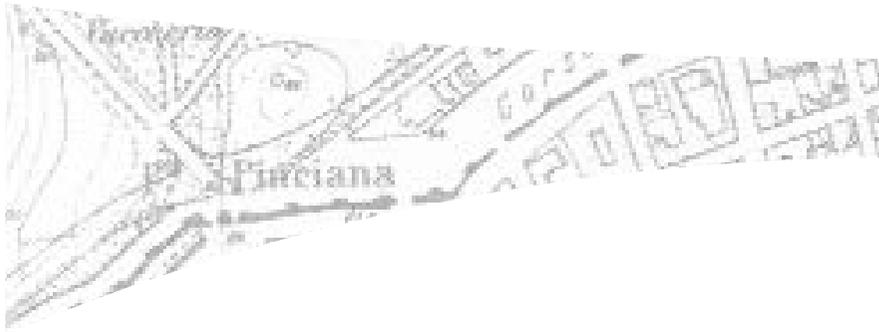


immetteva in un complesso autonomo situato ad un livello intermedio tra gli ambienti inferiori e le terrazze. Si tratta di un insieme di quattro stanze che formavano un appartamento con pareti affrescate, forse destinato a brevi periodi di riposo dei frequentatori del sottostante padiglione. In una delle stanze dell'appartamento sono ancora visibili ampi tratti di ottima cortina laterizia e parti di intonaco con tracce di affresco. Nella volta di un piccolo sottoscala verso il fondo dell'ambiente, rimangono tracce di decorazione con riquadri e motivi circolari.

Uscendo dalla sala con la volta a crociera e oltrepassando l'ingresso principale del padiglione, si vede sulla destra un ambiente – scavato soltanto in parte – con pareti affrescate e pavimento a mosaico bianco e nero. Tornando davanti all'ingresso della sala rotonda, si gira a sinistra in direzione del settore meridionale del complesso. È questo un edificio indi-

Ampia sala nel settore settentrionale.

pendente, situato a sud della rotonda centrale, in posizione fortemente arretrata rispetto a quest'ultima, e caratterizzato da un'insolita pianta semicircolare dovuta all'andamento del ciglio della collina in questo punto. Quest'ultima costruzione si elevava per quattro-cinque piani, e presentava il tipico aspetto di un'*insula*, cioè di un casamento a carattere intensivo di un tipo largamente documentato nella Roma del periodo imperiale. Al livello del piano terreno vi sono tre porte che immettono in altrettanti locali; sui lati di ognuna si vedono ancora due incassi destinati a contenere i fianchi di scalette che collegavano questo piano terra con un cortile situato ad un livello inferiore rispetto all'attuale. I piani superiori dell'*insula* sono indicati da file di finestre sormontate da archi di scarico in mattoni. La facciata del fabbricato era divisa orizzontalmente da due file di mensole in travertino, corrispondenti ad altrettanti ballatoi, che l'attraversavano all'altezza del quarto e del quinto piano. Alcune mensole del primo ordine sono ancora conservate al livello di una fila di elementi



analoghi che delimitava la terrazza situata al disopra dell'aula rotonda; mentre resti di quelle dell'ordine superiore sono visibili sulla parete della piccola costruzione moderna, adibita ad ufficio, che ha utilizzato parte della facciata della casa. Gran parte del prospetto dell'*insula* era coperto in origine da uno spesso rivestimento di intonaco lavorato in modo da imitare una fronte a blocchi (cioè finta "opera isodoma"). Tratti di questa pesante decorazione sono ancora visibili alle due estremità della facciata.

Il primo ambiente a sinistra del piano terra (n. 10), caratterizzato da una pianta approssimativamente triangolare, era diviso in modo da formare un piccolo appartamento costituito da un'unica stanza con soppalco che prendeva luce da una finestra ad arco ribassato situata sopra la parete d'ingresso. Verso il fondo della stanza e separata da un piccolo tramezzo, era una latrina della quale rimangono ancora parti del bacino e del canale di scarico. Le pareti dell'appartamentino erano decorate ad affresco, mentre il pavi-

mento è formato da un mosaico a quadrati bianchi in campo nero, con una parte centrale che presenta gli stessi motivi a colori invertiti.

L'ambiente centrale del piano terra (n. 11), di maggiori dimensioni e di forma più regolare, conserva i resti di pittura di maggiore interesse di tutto il complesso. Su uno zoccolo a tinta scura diviso in settori, si svolge una decorazione a grandi partizioni scandite da finte lesene di colore rosso, che termina in alto con una fascia situata al livello del soffitto. Al centro dei riquadri della parte mediana erano in origine scene con prospetti architettonici, ora non più visibili. Il pavimento a mosaico della stanza presenta una singolare successione di interventi, con una prima fase a "pelte" nere su fondo bianco della quale rimane traccia sulla soglia, a cui ne seguì un'altra a triangoli e rombi, ottenuta con l'abbassamento del pavimento stesso, come lasciano intuire le tracce dei pali di fondazione visibili sulle pareti.

L'ultimo ambiente sulla destra (n. 12) contiene la scala che con-

duceva ai piani superiori dell'edificio. Le pareti lungo le rampe mostrano tracce di un rivestimento a lastre di marmo, mentre i pianerottoli erano coperti da un mosaico a tessere bianche inquadrato dentro una fascia scura. Dai pianerottoli della scala, attraverso porte che si aprono al termine delle rampe ad andamento curvilineo, si accede agli appartamenti composti da due vani comunicanti tra loro, illuminati da grandi finestre. I pavimenti lignei delle stanze – ripristinati nel corso di recenti restauri – erano sostenuti da grandi mensole di travertino ancora conservate sulle pareti.

L'aspetto decisamente utilitaristico di quest'ultimo edificio, del tutto diverso da quello del vicino padiglione, fa pensare ad un complesso destinato al personale della villa e alle maestranze che vi dovevano risiedere stabilmente. Durante il periodo imperiale, il grande parco dovette infatti diventare una sorta di centro autonomo, con numerose persone addette ai vari

Ricostruzione ideale della parte settentrionale del complesso visto dall'alto.



servizi ed una specializzazione di compiti proporzionata alla complessità del luogo e alle necessità dell'augusto ospite di turno.

Completata la visita della parte inferiore del complesso archeologico, risalendo la rampa di accesso si torna al livello del cortile moderno, corrispondente al secondo piano del padiglione centrale. Superato il cancello che immette nella rampa, si vede a sinistra un ambiente dell'*insula*, coperto in origine con una volta a botte, in corrispondenza del quale si interrompe la scala che portava ai piani superiori.

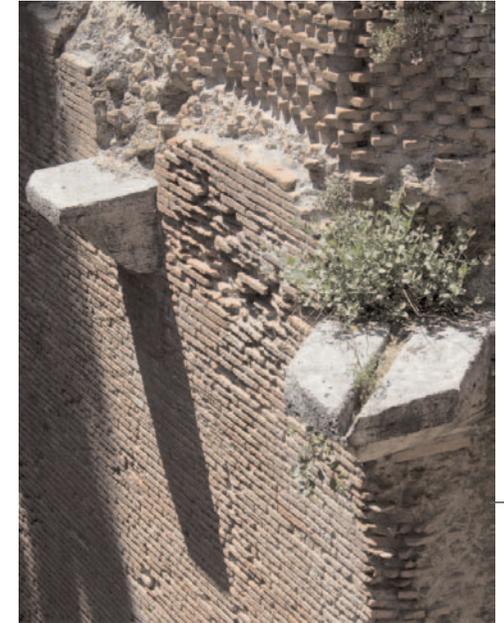
Dall'esame delle poche strutture superstiti visibili in alcuni punti del giardino, vediamo che tutta la

parte superiore del complesso era stata realizzata prevalentemente in "opera mista", consistente in "specchiature" di "opera reticolata" a blocchetti di tufo unite a parti di cortina laterizia. Si tratta di una tecnica muraria utilizzata tra il I e il II secolo d.C., e particolarmente diffusa durante il periodo adrianeo. La scelta di questo tipo di muratura, più elaborata ma meno resistente del semplice laterizio, era evidentemente dovuta ai minori carichi che dovevano sopportare le strutture dei piani alti dell'edificio.

Più che dagli scarsi resti murari ancora esistenti, il secondo piano del padiglione è ricostruibile soprattutto sulla base di vecchie stampe e dal-

le foto prese prima della costruzione del quartiere moderno. Questa parte del complesso monumentale, che doveva certamente comprendere il settore di rappresentanza del palazzo, era agibile per mezzo della scala che iniziava nell'ambiente con volta a crociera situato a sinistra della grande aula rotonda. Al di sopra di quest'ultima, dietro un'ampia terrazza delimitata da un ballatoio ad archi di mattoni sostenuti da mensole in travertino, era una grande sala di forma basilicale che si sviluppava su un gradino scavato nel margine della collina. Quest'ampia aula doveva avere una copertura a volta e presentava due file di tre colonne lungo le pareti maggiori addossate a setti murari ancora in parte esistenti. Sul fondo terminava con un'abside di forma quadrata, indicata con liste metalliche sul moderno pavimento in "cocciopesto".

Strutture appartenenti all'ingresso e all'inizio della parete destra di questa sala sono ora visibili in corrispondenza della porta del bar, ricavato in uno degli ambienti superiori dell'*insula*. La forma basi-



Mensole del ballatoio del lato destro del complesso.

licale dell'aula e la sua notevole ampiezza richiamano alla mente i saloni di rappresentanza delle grandi case patrizie, che in qualche misura tendevano a riprodurre settori analoghi dei palazzi imperiali. Anche in questo caso dobbiamo pensare ad un lussuoso ambiente di ricevimento, dove il padrone di casa poteva accogliere gli ospiti o riunire in determinate circostanze la sua piccola corte.

Interno di uno degli appartamenti dell'*insula*.



## I capolavori degli Horti Sallustiani e le collezioni Ludovisi

Tra le tante meraviglie che facevano della Villa Ludovisi uno dei luoghi più ammirati della città, un posto del tutto particolare spetta alle preziose opere di scultura che ne adornavano gli edifici e i grandi giardini, sapientemente distribuite tra viali e boschetti in modo da esaltarne tutto il valore. Iniziata con gli acquisti fatti dal cardinale Ludovico a partire dal 1620, la collezione fu incrementata in seguito ai lavori eseguiti per la costruzione della villa, che permisero il rinvenimento di opere già appartenute agli Horti Sallustiani. Tra le sculture più importanti emerse dal terreno in questo periodo possiamo ricordare la statua del Galata morente e quella del Galata suicida – attualmente esposte rispettivamente ai Musei Capitolini e al Museo Nazionale di Palazzo Altemps – che, secondo recenti ipotesi, dovevano essere già presenti nei primi giardini allestiti da Cesare sul Quirinale a ricordo delle sue vittorie sui Galli. Si tratta di pregevoli copie in marmo del gruppo bronzeo dello scultore Epigonos, che decorava il donario fatto costruire da Attalo I per commemorare la vittoria ottenuta sui Galli d'Oriente (Galati) nel 240 a.C. Dopo essere stata depauperata di alcune opere vendute verso la metà del Seicento, la collezione rimase pressoché intatta per tutto il secolo seguente. Con l'inizio dell'Ottocento ed un nuovo risveglio di interesse da parte dei proprietari, le opere più importanti della raccolta furono sistemate nel Casino Capponi – edificio situato a poca distanza dal Palazzo Grande – che diventò la galleria di arte antica della villa. Nel corso dei lavori per la costruzione del quartiere moderno, la collezione di sculture fu spostata nel nuovo palazzo che la famiglia aveva fatto costruire in via Veneto, dove oggi ha sede l'Ambasciata degli Stati Uniti. Dopo la distruzione della villa, parte della collezione (100 opere) fu acquistata dallo Stato italiano, mentre il rimanente fu lasciato ai proprietari

Gruppo del Galata suicida, Museo Nazionale di Palazzo Altemps.



"Trono Ludovisi", Museo Nazionale di Palazzo Altemps.

perché ne disponessero attraverso vendite private. Al doloroso smembramento e alla parziale dispersione di una delle più importanti raccolte di marmi antichi doveva però corrispondere la ripresa delle scoperte favorite dai lavori eseguiti nella zona, che avrebbero ben presto rivelato l'esistenza di un vero e proprio museo sepolto sotto le strade del nuovo quartiere. Durante gli scavi numerose sculture furono trovate all'interno di grotte e ambienti sotterranei, nascoste probabilmente dagli ultimi proprietari degli Horti, che intendevano così preservarle dalle invasioni che colpirono la città nel V e nel VI secolo d.C. Tra i rinvenimenti più significativi avvenuti in questo periodo possiamo ricordare il Trono e l'Acolito Ludovisi, originali greci del V secolo a.C. che formavano il simulacro di culto del Tempio di Venere Ericina. Il cosiddetto Trono di Boston, discussa opera che ha dato origine a vivaci dispute tra gli specialisti della materia. Tra via Sicilia e via Abruzzi fu trovata la statua in marmo pavonazzetto del Re Barbaro inginocchiato di età augustea oggi conservato nella Gliptoteca di Copenhagen, che veniva a completare un gruppo di altre due opere identiche scavate in precedenza nella zona. Altre importanti statue furono infine trovate in via Flavia, dove era situato il Tempio della Fortuna, dotato evidentemente di una ricca decorazione scultorea. Particolarmente ricca di reperti si rivelerà infine la proprietà Spithoever, corrispondente all'antica Valle Sallustiana, dove sorgevano il palazzo residenziale di piazza Sallustio ed alcuni degli edifici più importanti degli antichi Horti.



### Vicende conservative degli Horti Sallustiani

Del complesso degli Horti Sallustiani oggi restano alcune importanti vestigia a testimoniare l'attenzione che i Romani prestavano ai loro parchi monumentali.

Dopo l'acquisizione degli Horti da parte del demanio imperiale il primo restauro di cui abbiamo notizia è quello promosso da Vespasiano (69-79 d.C.), in seguito ai danni arrecati agli edifici nel corso degli scontri tra le sue truppe e quelle dell'imperatore Vitellio, avvenuti in prossimità degli Horti Sallustiani.

Ulteriori ristrutturazioni ebbero luogo durante il regno di Adriano (117-138 d.C.) e di Aureliano (270-275 d.C.), il quale fece passare un tratto delle mura da lui fatte erigere in corrispondenza del confine settentrionale degli Horti.

Con le invasioni barbariche e le guerre greco-gotiche del VI secolo gli Horti furono gradualmente abbandonati. Nei secoli successivi il

complesso monumentale fu di fatto abbandonato e suddiviso in poderi e vigneti appartenenti a privati. L'interesse per l'antica villa rimase comunque vivo in seguito alle continue scoperte di sculture antiche che fin dal Rinascimento mossero antiquari e proprietari dei fondi a promuovere scavi con sempre maggiore frequenza.

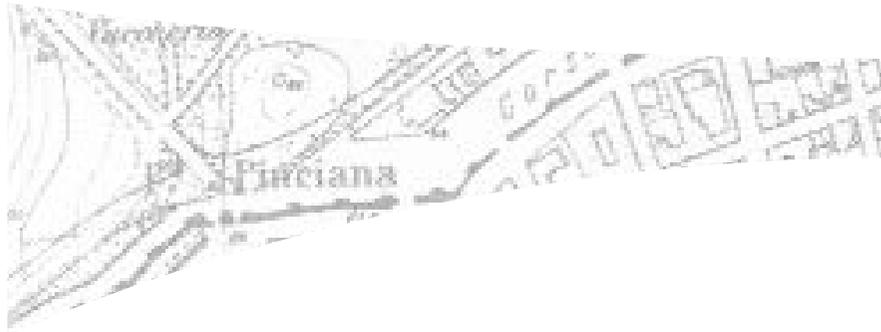
I rinvenimenti continuarono per tutto il Seicento, specialmente in seguito ai rivolgimenti di terra necessari per la costruzione della Villa Ludovisi, iniziata nel 1622, e si protrassero per tutto il XIX secolo. Ciononostante scarsa attenzione continuava ad essere prestata ai resti architettonici, che con troppa disinvoltura i proprietari dei fondi consideravano beni privati e tali da poterne disporre a proprio piacimento.

Significativa a tale proposito la ricerca documentaria sulla proprietà degli Horti Sallustiani, consistente nel carteggio tra i proprietari e gli

Sezione del complesso adrianeo nel contesto edilizio di piazza Sallustio.







organi preposti alla tutela, la Camera Apostolica prima, il Ministero dell'Istruzione poi, che con difficoltà riuscirono a proteggere le strutture antiche dalla volontà dei proprietari di apportarvi modifiche o addirittura di abatterle.

Inizia tuttavia ad affermarsi una politica di conservazione che porta nel 1840 a negare l'autorizzazione da parte del segretario della Commissione Generale per la Conservazione di Antichità e Belle Arti a demolire parte dell'ingresso dell'Aula Adrianea che minacciava di crollare, mentre viene richiesto di «riprendere il piedritto a destra nella parte mancante di piede», intervento ancora oggi visibile all'ingresso dell'Aula.

Ma la fase più critica nella storia della conservazione dell'Aula è legata alla costruzione del moderno quartiere, quando, acquistato il fondo nel 1870, Giuseppe Spithoever procede, pochi anni dopo, alla lottizzazione del terreno, modificando del tutto l'orografia del luogo, con la completa colmata della Valle Sallustiana e l'interramento di gran parte delle strutture antiche.

Difficili furono le trattative tra Spithoever e il Comune, che riuscirà nel 1883, con una convenzione, a proteggere parte del complesso monumentale, ottenendo dal proprietario la costituzione di un'area di rispetto. Ma sulla questione riguardante la competenza dei lavori di restauro e manutenzione del monumento, legata ovviamente al riconoscimento dello stato di proprietà, non sembravano esservi dubbi: la proprietà spettava al demanio.

Fu l'autorità pubblica infatti a restaurare a sue spese il "Ninfeo", nel 1891-1892, dai danni arrecati da infiltrazioni di acqua proveniente dalle condutture appoggiate sulla struttura muraria antica utilizzate durante i lavori edili promossi da Spithoever.

L'Ottocento si chiude con nuovi conflitti inerenti alla proprietà del complesso monumentale, rivendicata dall'erede di Spithoever, Giovanni Haas, e dal successivo proprietario Cesare Maccari, il pittore che l'acquistò nel 1901.

Solo nel 1966, la nuova proprietaria, l'Immobiliare Orti Sallustiani S.p.A., riesce ad ottenere dal Catasto la cancellazione definitiva della menzione relativa alla proprietà demaniale. Finalmente, nel 1969, il complesso viene dichiarato di «notevole interesse archeologico» con conseguente notifica ai proprietari. L'attenzione verso il monumento viene confermata negli anni Settanta quando, in occasione della ristrutturazione del Villino Maccari, si iniziano ad elaborare progetti di restauro anche per il complesso archeologico sottostante. Ma bisognerà aspettare la fine degli anni Novanta perché si concretizzi un serio progetto di restauro per gli Horti Sallustiani.

Infatti è per volontà dell'allora proprietaria del complesso la Tecno Holding S.p.A. – società immobiliare e di partecipazione delle Camere di Commercio nata nel 1997 – che si costituisce nel 1998 unitamente ad Unioncamere, ad altre Camere di Commercio e a soci esterni al mondo camerale, la Horti Sallustiani Expò S.p.A. per il recupero e la ri-

strutturazione del complesso monumentale, di concerto con la Soprintendenza Archeologica di Roma.

Nel 1998 viene approvato dalla Soprintendenza il progetto di recupero dell'Aula Adrianea, che prevedeva il restauro della struttura antica alla quale si desiderava dare una nuova destinazione d'uso, in modo da restituire il complesso alla fruizione pubblica. Si decise quindi che la struttura si prestava ad ospitare attività di tipo convegnistico e culturale. Ai progettisti venne assegnato il delicato compito di dotare l'ambiente di moderni sistemi di impiantistica, dall'illuminazione alla climatizzazione e riscaldamento, ai servizi igienici, tutto ovviamente nel più completo rispetto delle murature antiche.

I lavori si protrassero per diciotto mesi, durante i quali si provvide all'attento studio del monumento: dalla tecnica costruttiva alle condizioni statiche della struttura, all'analisi del paramento murario. È stato inoltre rilevato ogni elemento peculiare, dalla pavimentazione alle grappe per l'ancoraggio

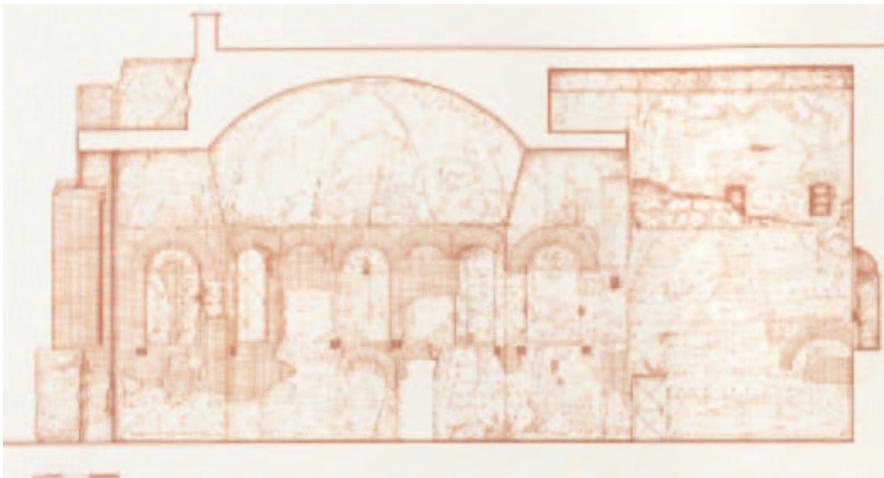
del rivestimento marmoreo, ai lacerti di stucco sulle pareti e tutto quanto poteva occorrere per la ricostruzione filologica della struttura originaria.

Al momento dell'intervento l'Aula si presentava con gravi lacune del tessuto murario. Prima di procedere al risarcimento delle murature si è eseguito un attento monitoraggio per rilevare le lesioni esistenti, che furono sigillate in modo da permettere il lavoro di ripristino che venne eseguito utilizzando mattoni lavorati a mano da fornaci specializzate. Successivamente vennero montati gli infissi, di colore nero, come quelli adottati in

precedenza nelle Terme di Diocleziano. Particolarmente significativo è stato lo studio delle impronte della pavimentazione originaria, in *opus sectile*, che ha permesso di stabilire, in seguito alla comparazione tra le dimensioni dell'Aula Adrianea e quelle del Pantheon, un modulo per il tracciato del nuovo pavimento. La finitura è poi stata realizzata in "cocciopesto".

La necessità di dotare l'Aula di un moderno sistema di pannelli radianti per il riscaldamento dell'aria ha spinto i progettisti ad adottare una soluzione non invasiva, creando un massetto sopra le esistenti mu-

Sezione da sud della parte centrale del complesso.

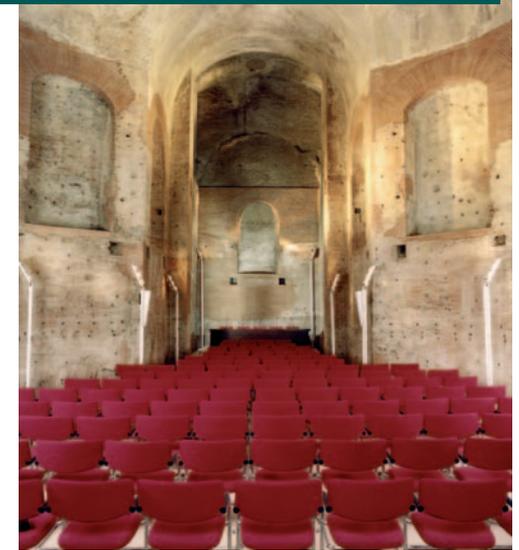


rature di fondazione, sul quale sono stati allocati i pannelli, e rendendo la struttura completamente rimovibile. In tale occasione, lo scavo al di sotto del livello del pavimento ha permesso di vedere le massicce strutture di fondazione che recano ancora le impronte dei pali e delle tavole delle armature lignee.

La nuova pavimentazione è stata messa in opera in modo da risultare ben staccata dalla muratura di epoca romana così da non confondere l'intervento di restauro con la struttura antica. Sul pavimento dell'Aula è poi stata lasciata un'apertura coperta da vetro trasparente, attraverso la quale è visibile l'impronta delle pavimentazione originaria, documentandone anche il livello di posa.

L'illuminazione degli ambienti è stata realizzata con piantane, nascondendo l'impianto elettrico con canalizzazioni a pavimento all'interno del massetto.

Nel progetto di completamento presentato alla Soprintendenza Archeologica di Roma è previsto il restauro dell'ala sud con il ripristino della scala romana ed il consolida-



L'Aula Adrianea nella sua fruizione pubblica.

mento dei mosaici che ricoprono i pianerottoli.

I solai in legno sono stati ripristinati con travature poste in corrispondenza delle mensole in travertino inserite nelle pareti ma sorrette da staffe metalliche indipendenti dalle stesse.

Durante i lavori si è avuto un ritrovamento di un ambiente, adiacente alla scala nord, pavimentato a mosaico, purtroppo non accessibile, mentre grazie all'accurato intervento di restauro sono oggi fruibili l'Aula e le sue pertinenze, nonché gli ambienti dell'ala sud del complesso monumentale.

### Interventi edilizi in piazza Sallustio: la Sala Danilo Longhi e il Villino Maccari

Il complesso degli Horti Sallustiani si presenta attualmente come un interessante connubio tra un'area archeologica di primaria importanza ed alcune moderne costruzioni che rappresentano una testimonianza dello stile eclettico che ha caratterizzato il quartiere sallustiano dopo l'Unità dell'Italia.

Nella parte superiore del complesso archeologico sallustiano sono stati inseriti due corpi di fabbrica, utilizzati attualmente dagli uffici di Unioncamere.

Il primo è stato fatto costruire da Giuseppe Spithoever per realizzare uno studio di pittura.

La domanda venne presentata alle autorità comunali nel 1884 e faceva riferimento ad un progetto in cui era previsto l'ampliamento di una piccola costruzione già esistente

denominata "casetta". Il Comune sottopose tale domanda al Ministero della Pubblica Istruzione per l'approvazione. Ciò aprì un contenzioso sull'appartenenza del bene in quanto la "casetta" faceva parte dell'antico ninfeo degli Horti Sallustiani, che il Ministero iniziò a rivendicare come sua proprietà. Il Ministero argomentò che Spithoever, mentre si era obbligato a non ampliare tale costruzione, si rivolgeva al Municipio per ottenere il permesso di demolire la "casetta" e costruire invece un nuovo edificio da destinarsi a studio per artisti. Il permesso della nuova fabbrica venne comunque dato, purché venisse limitata nelle sue dimensioni e all'uso cui si intendeva destinarla.

Oggi la sala che si trova sopra il padiglione centrale degli Horti Sallustiani ospita le conferenze promosse da Unioncamere; è stata recentemente restaurata all'esterno mentre l'interno è dotato con le più moderne tecnologie multimediali.

L'edificio si estende su un unico livello con pianta a forma di L ro-

vesciata e su tutte le facciate presenta, alla base, un rivestimento a bugnato intervallato da lesene di ordine composito.

Il prospetto che si affaccia sulla zona archeologica presenta tre vetrature come dall'originario progetto



presentato al Municipio e poi conservato presso l'Archivio Capitolino. Sul lato opposto si trova l'ingresso principale alla sala inquadrato da lesene di tipo ionico con timpano triangolare ed è sormontata dalla scritta «Spithoever erexit A.D. MDCCCLXXXX». Gli altri due lati hanno caratteristiche architettoniche analoghe; singolare su uno di questi la presenza di una grande parete finestrata mentre sull'altro vi sono altri due ingressi alla sala. L'edificio culmina con una sorta di trabeazione ionica (con gutte e ovuli) volta a rimarcare il livello della copertura del terrazzo sommitale. L'utilizzo degli elementi classici, diversamente composti, richiama con grande evidenza l'architettura di Roma Capitale.

Il Villino Maccari rappresenta il secondo corpo di fabbrica, nel quale hanno sede gli uffici di Unioncamere. La proprietà degli Horti, all'inizio del XX secolo, secondo un atto di rettifica dei mappali del 30

Sala Danilo Longhi: capitello della decorazione esterna.



Villino Maccari.

aprile 1901, appartiene ai fratelli e alle sorelle Haas. Successivamente Giovanni Haas vende l'appezzamento di sua proprietà al pittore Cesare Maccari.

Il villino, che venne eseguito a partire dal 1902, fu costruito su progetto dell'ingegnere Augusto Fallani che si basava su un'idea dello stesso pittore Maccari. In questa opera Fallani espresse il

proprio interesse per l'architettura neogotica: il villino infatti è la combinazione di elementi diversi, ripresi dalla tradizione dell'edilizia senese e fiorentina, con l'utilizzo della merlatura di coronamento, di finestre bifore e paramenti murari in laterizio.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio Capitolino si rileva che la Commissione Edilizia, dopo un primo rifiuto, accettò il progetto

a patto che il villino fronteggiasse su via Collina, in modo da non occultare la vista dei ruderi romani posti al centro dell'isolato e che seguisse la forma della piazza. Anche la planimetria dell'edificio di conseguenza doveva essere posta in relazione alla piazza circostante, con gli angoli che seguono il disegno urbano della planimetria stradale.

Dagli elaborati grafici del villino conservati presso l'Archivio Capitolino risultano alcuni elementi architettonici differenti rispetto alla effettiva realizzazione.

Dai disegni dell'Archivio i prospetti laterali dovevano presentarsi con fronti di composizione regolare, assenza di ingressi – quasi una ripetizione semplificata della distribuzione delle “bucature” più elaborate del prospetto principale su via Collina – ed avere una copertura a falda semplice. Nella realizzazione possiamo notare come il corpo di fabbrica presenti sulla sommità una torretta che riprende i caratteri tipici dell'architettura neomedievale. Tale ele-

mento architettonico è stato introdotto in un secondo tempo rispetto al progetto approvato. Altra importante differenza è costituita da una seconda torretta, di maggior ampiezza a due piani e che occupa una metà del corpo di fabbrica. Mentre la prima torretta presenta una copertura a falda, come i restanti corpi di fabbrica, questa seconda è coronata da merli in perfetto stile neomedievale. Questa tipica forma di coronamento degli edifici che si avvalgono di tali motivi ornamentali – stando a quanto emerge dai disegni d'archivio – doveva presentarsi nel corpo centrale dell'edificio e quindi essere visibile nella parte del prospetto principale su via Collina.

L'entrata principale del villino è collegata ad un residuo della antica aula basilicale appartenente al complesso degli Horti. Nella parte centrale della scala di accesso in travertino si apre una loggia con tre arcate ogivali neogotiche e colonne in muratura.

Attualmente, sul fronte che dà verso l'area archeologica, il villino



Villino Maccari nel contesto edilizio circostante.

si presenta costituito da tre diversi corpi di differente altezza, uniti alla base da un rivestimento a lastre di travertino che – su questo lato – costituisce il rivestimento anche del piano seminterrato.

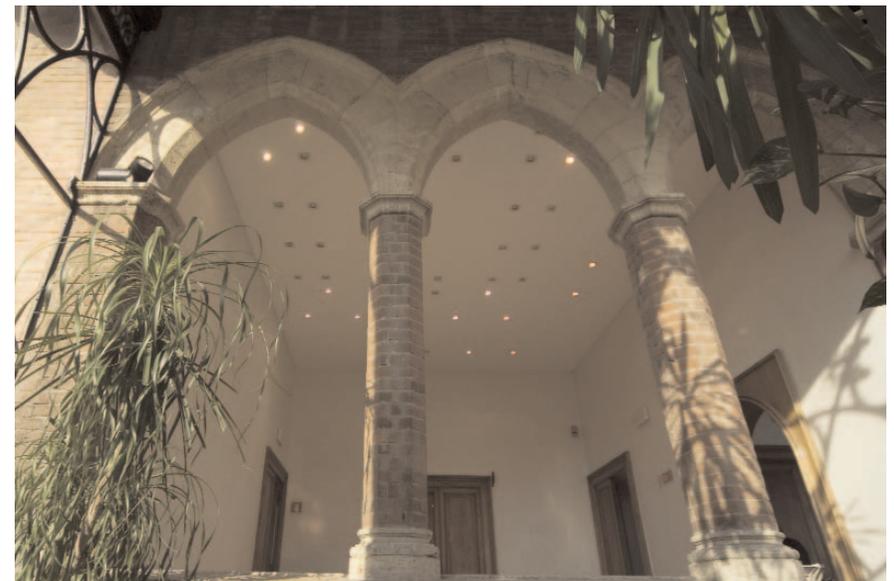
La parte centrale, più bassa, è articolata su due livelli, con loggia al primo e due coppie di finestre archiacute munite di mensole, con cornice in travertino ai lati. Chiude un alto cornicione con tetto su cui sono inserite cinque finestre ad abbaio. Sul fronte interno il corpo a destra – coperto a tetto – è costituito da tre livelli con altana sommitale a torretta e loggia a tre aper-

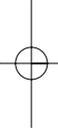
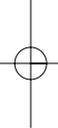
ture. Al piano terra, finestre con arco a tutto sesto al primo ordine, bifore a sesto acuto al primo livello divise da una colonnina centrale. La parte sinistra del prospetto presenta tre livelli più un piano interrato: alle varie altezze vengono richiamate le tipologie delle finestre, ad eccezione dell'ultimo livello, caratterizzato da una bifora a sinistra e da una finestra quadripartita a destra. Tutta la facciata si conclude con una merlatura. I lati più corti presentano disposizione più regolare con alternanza di elementi finestrati a sesto acuto e ad arco a tutto sesto.

Il fronte su via Collina è costituito da una superficie lineare continua. Questa facciata, che presenta una porta centrale, ha alla base un rivestimento a bugnato liscio in travertino e bifore trilobate con archi a tutto sesto. Al secondo livello si ripetono bifore trilobate a sesto acuto in travertino, mentre la superficie del prospetto è rivestita da laterizi. Le due parti laterali del prospetto si innalzano di un livello rispetto alla parte centrale e su un angolo vi è una loggia finestrata.

In conclusione, la sala già Spithoever, oggi denominata Danilo Longhi in onore di un presidente di Unioncamere, rappresenta un piccolo, contenuto ma significativo episodio dell'architettura di Roma Capitale, con cospicui richiami all'eclettismo sviluppatosi nella città, in particolare nel caso degli edifici monumentali. Il Villino Maccari invece può essere considerato rappresentativo di una edilizia residenziale maggiormente diffusa, che racchiude in sé le caratteristiche dell'architettura neogotica.

Loggia interna del Villino Maccari.





- La pubblicazione è stata redatta e curata da Franco Astolfi, archeologo della Soprintendenza Archeologica di Roma

- Il coordinamento è a cura di Roberto Frisari di Unioncamere

- Il paragrafo " Vicende conservative degli Horti Sallustiani " è stato curato da Federica Acunto

- Il paragrafo " Interventi edilizi in Piazza Sallustio: la sala Danilo Longhi ed il Villino Maccari " è stato curato da Maria Richiello ed Oliva Muratore

- Patrizia Veltri e Luca Bernardi hanno elaborato i disegni ricostruttivi del complesso archeologico

- Si ringrazia Giovanni Carbonara - ordinario di Restauro architettonico e direttore della Scuola di specializzazione in Restauro dei monumenti nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" - per aver cortesemente ed autorevolmente curato la presentazione della pubblicazione

- Si ringrazia la dott.ssa Agnese Pompei di Tecno Holding per aver partecipato alla progettazione della pubblicazione ed aver seguito costantemente il lavoro editoriale

- Si ringrazia il dott. Giuseppe Grande per la gentile concessione della Pianta Archeologica di Roma